COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

33.

CADORE

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. II Ed., con 160 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di ROMUALDO PÀNTINI, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. II Edizione, con 168 illustrazioni.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill.
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di SALVATORE DI GIACOMO, con 192 illustrazioni.

ANTONIO LORENZONI

CADORE

CON 122 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1907

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PIEVE DI CADORE DALLA VIA DI LAMAGNA.

(Fot. Cassarini).

" Sei grande. Eterno co 'l sole l'iride
de' tuoi colori consola gli uomini,
sorride natura a l'idea
giovin perpetüa ne le tue

forme.

G. CARDUCCI.

EL semicerchio di Alpi, che partendo dai Lessini digradanti a Verona, e, scendendo giù giù, verso Venezia, cingono, come diadema, la pianura veneta, belle, distinte sul fondo oscuro dei colli spiccano nell'azzurro le Alpi bellunesi. Alle radici di quelle cime acuminate, scialbe si spiega, quasi ventaglio semiaperto, la regione cadorina. Quell'ultimo lembo settentrionale di terra italiana conservò sempre una unità di linguaggio, di sentimenti, di costumi, di leggi così meravigliosa, da formare, fino alla caduta di Venezia, una piccola repubblica alpina.

Il popolo cadorino addentrato nei recessi alpini visse una vita la cui storia conta pagine di abnegazione mirabile, di libertà indomita, di fedeltà inconcussa. Sono pagine, che il mondo ignora, o conosce appena, solo perchè al Cadore mancarono poeti e narratori, che ne tramandassero la visione gloriosa.

La storia preromana della remota regione è segnata solamente da qualche monumento, la romana è oscurissima, oscura la medievale, ma pronta a rivelarsi dai documenti finora poco studiati.

Prima che le aquile di Roma si fossero portate nelle vallate del Veneto, queste avevano di già i loro abitanti. Le valli del Piave, del Bòite, del Brenta, dell'Adige avevano accolto un fiotto di quell'onda di gente celtica, che, col nome di Reti, s'era estesa sui due versanti delle nostre Alpi orientali. Della loro dimora in Cadore parlano le spade di tipo gallico, le collane, gli elmi trovati nelle valli cadorine. Gli Eu-

ganei, dai Veneti cacciati dalla bella pianura e sospinti sempre più al nord, cercarono anch'essi rifugio in questi recessi: lo attesta una loro lapide scoperta a Pozzàle e un'altra a Lozzo di Cadore, e lo dicono i vasi di terra cotta e di vetro finamente lavorati, gli utensili di bronzo e gli oggetti femminili rinvenuti qua e là nel Cadore. I Veneti seguirono gli Euganei e Veneti ed Euganei furono, a poco a poco, assorbiti dal vigoroso elemento retico. I Romani sopravvenuti, probabilmente, quando Tiberio e Druso (15 d. C.) conquistarono la Vindelicia e il Norico, assoggettarono i Reti abitanti

TERMINE DI CADORE.

(Fot. Riva).

da tanto tempo nelle vallate poste al di qua e al di là delle Alpi venete e fusero talmente nella propria la lingua retica, che Graziadio Ascoli potè riscontrare nel Comèlico, la parte settentrionale del Cadore, una vera *isola ladina.*

Fra i Reti assoggettati vi dovettero essere anche i Cadorini. Inutile ricamare etimologie: il nome *Cadorini* appare, la prima volta, in una epigrafe encomiastica, scoperta, a Belluno, nel 1888: l'epigrafe fu posta da Papiria al marito Pudente *...patrono Catubrinorum.* Catubrini, dunque, si chiamavano gli abitanti delle vallate a nord di Belluno e *Catubrium,* di conseguenza, il paese da loro abitato. I Catubrini doveano essere tra quei *Raetica oppida* di cui parla Plinio, benchè egli nomini solamente i *Feltrini* e i *Tridentini.*

I Romani guadagnarono la valle del Piave, facendo prima centro militare il *Castrum Laebatii* (Castellavazzo), poi, risalendo il fiume, posero un *Castrum* intorno all'odierno Montericco, dominante le vallate del Piave e del Bòite. Lo attestano una statuina romana, un genietto elegantissimo, una patera di rame portante la scritta *Marti Cornelia L. S. Ossa* e molti altri oggetti dell'età romana ritrovati negli scavi di Montericco e in altri luoghi del Cadore. Al Catubrium i Romani tenevano assai per i boschi ricchi di ottimo legname da navi: e in Cadore, in grazia degli offici gover-

OSPITALE DI CADORE.

(Fot. Riva).

nativi, si stabilì e acquistò terreni qualche famiglia romana. Insistente nel Cadore e nel Veneto il nome della famiglia *Saufeia*, ricchissimi romani dei tempi di Cicerone, di cui godevano l'intimità. Le monete battute col nome di *Lucius Saufeius* ci apprendono, che egli era uno dei *tribuni aerariales*, mandati tra questi monti dai lontani padroni.

Siamo, naturalmente, in pieno paganesimo celtico, modificato dal romano venuto dal sud per il Piave. Il Cristianesimo vi penetra dall'est per il Tagliamento e il Màuria con S. Ermagora e Fortunato, e, quasi, contemporaneamente, dal sud, con i messi di S. Prosdocimo evangelizzatore di Padova, Feltre e Belluno.

Fin dal primo secolo, o poco dopo, sorge intorno a Montericco il *pagus* e con esso i primi edifici destinati al culto: al pagus concorrono le *plebes* disperse nei *vici*

cadorini: ivi si forma la *plebs* maggiore, nome, che resterà, poi, allo stesso centro abitato.

Nella dissoluzione dell' impero romano il Cadore fu quantità trascurabile ai vinti e ai vincitori. I barbari entravano in Italia per altre vie ben più facili delle strette gole cadorine. Per la vicinanza di Aquileia, i Cadorini ebbero sentore, e la leggenda paesana lo afferma, della irruzione di Attila, e Attila restò anche per essi il *flagellum Dei.* Dei vari dominî barbari, che si succedettero, poterono lasciare nel Cadore qualche traccia solamente quelli che si consolidarono per qualche tratto un po' lungo di tempo. I Goti estesero anche ai Cadorini la legge *de metatis.* I Longobardi distrussero l'ordinamento municipale e importarono l'ordinamento comunale longobardo: i sudditi erano liberi solamente nei riguardi privati. E in questi interessi privati, emanazione, come opina saggiamente il Schupfer, più delle idee germaniche (uso e spirito delle corporazioni in senso economico) che dello spirito latino, conviene ricercare l'origine e il senso della parola *Viciniae*, o *Fabulae*, nucleo remoto del comune italiano. Le Viciniae, o Fabulae erano un accordo dei vicini per la polizia dei campi e dei boschi, poi passarono a indicare un gruppo rurale di uomini, che decidono dei pascoli, dei boschi e delle cibarie. Le deliberazioni si tramandano di padre in figlio e formano la tradizione orale, avente forza di legge; quando, nei tempi posteriori, le deliberazioni si metteranno in iscritto, verranno chiamate *Laudi.* Questa specie di le-

PERAROLO DI CADORE.

(Fot. Unterveger).

PERARÒLO — VECCHIO CAMPANILE E ANTELÀO. (Fot. Cibin).

gislazione economico-sociale perdurò da quei lontanissimi tempi fino alla caduta di Venezia: in tutto il Cadore *andare a faula* significò, sempre, andare a Consiglio.

Coi Franchi venne la divisione in Contee e delle Contee in Centene: il Cadore formò precisamente una centena della contea del Friuli. Caduti i Carolingi, continuò a dipendere dal Friuli. Ottone primo staccò il Cadore dal Friuli, per aggregarlo al margraviato di Carintia e, per conseguenza, al ducato di Baviera di cui la Carintia era un feudo. Lo stesso imperatore frazionò le grandi in piccole Contee, o Comitati e allora (974) il Cadore formò un Comitato a sè. Allo spegnersi della dinastia sveva, Aquileia diventa indipendente sotto il governo dei suoi patriarchi: i patriarchi reggono il Cadore per mezzo di un subdomino.

Nel 1138, un Collalto era feudatario del Cadore per conto di Aquileia. Guecello Da Camino figliuolo di Gabriele e di Matilde di Collalto ha in eredità dallo zio materno Alberto la *Curia* del Cadore. I Da Camino dal nucleo di possessi ereditati, parte per investitura, parte per acquisto e per patti coi patriarchi, estendono la loro signoria su tutta la regione cadorina, salvo alcune montagne rimaste ai vescovi di Frisinga. La signoria dei Da Camino dura da Guecello figlio di Gabriele (1138), che assistette a Venezia all'umiliazione del Barbarossa *con homini trenta* e, poi, andò a visitare il sepolcro di Cristo *per la redenzione dell' anima sua e a sconto de' suoi peccati*, a Rizzardo sesto, battuto sui campi di Sacile dai Patriarcali e morto, quando stava per scuoterne il giogo secolare (1335); il Cadore, sotto Baquino terzo, ha il suo primo *Statuto* (1235).

Segue un decennio di dominazione tedesca (1337-1347). Morto Lodovico il Bavaro, il marchese di Brandenburg col conte Enghelmaro di Villanders mandato da Carlo quarto, tenta invadere il Cadore, ma le genti del patriarca Bertrando unite a tutti i Cadorini battono i Tedeschi (1347).

Con questa vittoria ottenuta da armi italiane e paesane comincia e continua fino alla dedizione del Cadore a Venezia il dominio diretto di Aquileia. Durante questo tempo, il Cadore fissa, a poco a poco, la sua divisione amministrativa. Le *decanie* longobarde si trasformano, con altro valore, nei dieci *centenari* cadorini: il centenario

PERAROLO — PONTE SUL PIAVE E COL DI ZORDO. (Fot. Cibin).

comprende alcune vicinie, e le vicinie un gruppo di *Regole*. Il patriarca Bertrando sanziona questo stato di cose.

Venezia, intanto, stende il suo dominio sulle terre dal patriarcato aquileiese e, poi, su Aquileia stessa; il Cadore fu invitato a unirsi alla Repubblica. I Cadorini, per le antiche relazioni commerciali con Venezia, erano proclivi a farlo, ma, prima, vollero essere sciolti dal giuramento di fedeltà verso il patriarca. Ottenutolo da Lodovico di Teck, ultimo patriarca con dominio temporale, si diedero a Venezia al grido unanime: *eamus ad bonos venetos!* Vi andarono, ma portando essi stessi le condizioni della dedizione: Venezia le accettò tutte. Da quel tempo, per ben 377 anni, il Cadore visse con leggi proprie protetto dal Leone di S. Marco. Francesi e Austriaci si succedettero,

ma nel popolo cadorino rimase inalterata, indomita l'aspirazione alla libertà, aspirazione, che si sviluppò in quel sentimento di pura e alta italianità, che, nel 48, scrisse quelle pagine gloriose, di cui ritroveremo l'eco nei più ardui colli alpini e la visione intera nelle anime della generazione cadorina, che sta per tramontare.

***

L'arte provvida ministra della storia di un popolo non lasciò molto di notevole in Cadore.

Lontani dal mondo, segregati dai centri artistici, i Cadorini non poterono sviluppare un senso artistico profondo. Oppressi dai bisogni della vita, relativamente poveri per la natura del suolo, mancanti di grandi famiglie di Mecenati, mal poterono portare un gran contributo all'arte.

MARTELLATURA DELLE PIANTE.
(Fot. Simoni).

Prima del trecento, il culto si svolge nelle cappelle del pagus e dei vici. Sono cappelline umili, sorgenti in mezzo ai villaggi, o su qualche poggio. L'arte non la conoscono nella linea architettonica e nello sfarzo interno. La semplicità del sentimento religioso si traduce nella semplicità delle linee dimesse: una capanna con pareti in muratura biancheggia tra le case di legno, annerite dal fumo. Nell'interno, la poca luce entra dall'ampia porta e dalla piccola fenestra oblunga, alta sulla parete. E alle pareti qualche tela di poco valore e sui muri glorie e leggende di santi e volti di Madonne e di Redentori dipinti a fresco da mani, per lo più, inesperte. L'arte giottesca mandò qualche riflesso fin tra questi monti. La chiesina di S. Margherita e il vecchio coro di S. Niccolò portano affreschi antichissimi della maniera di Giotto. Pure affrescata era la vecchia chiesina di S. Daniele, pendente dal M. S. Daniele altissimo sperone del Tudàio.

Le piccole chiese cadorine conservano le linee modestissime fino alla metà del quattrocento, epoca in cui comincia ad apparire lo stile gotico, che continua per tutto il cinquecento. Ma anche le chiese gotiche nulla hanno di grandioso, nulla di splendido. Piuttosto che chiese sono cappelline modeste, che tradiscono la povertà dei mezzi e, spesso, la grossolana coltura del maestro muratore. Il gotico viene importato da *Mistro Culau murador de Carnia:* egli ne eresse tre: quella di S. Antonio in Can-

dìde (1538), quella di S. Leonardo in Casamazzagno (1545), quella di S. Caterina in Auronzo (1553).

RÌSINA DI TAIÀDA.

(Fot. Cassarini).

Le case private valgono ancora meno: solo un secolo dopo, la famiglia Poli erigerà un palazzo signorile a Mare con buona linea architettonica e ricchezza di marmi (1643) e un altro a S. Pietro. A Pieve abbiamo, sullo stesso genere, il palazzo Sam-

pieri e, a Candìde, quel tozzo palazzo Gera, ove l'arte sorride soltanto nelle inferriate ad occhio, in ferro battuto, graziose inferriate, sormontate da un fregio sbocciante in fiore.

La pittura lascia uno sprazzo di bellezza negli affreschi di S. Orsola in Vigo. Nel cinquecento Tiziano rivela al mondo il nome del suo bel paese, ma il suo bel paese, o per fortuna di cose, o per mancanza di tempo, o per la povertà delle chiesine della patria pur cara, non ha alcun lavoro, che possa indiscutibilmente dirsi suo, mentre

PERARÒLO — CÌDOLO SUL BÒITE.

(Fot. Riva).

gli altri Vecelli sparsero le loro tele mediocri in quasi tutte le chiese cadorine.

Nell'ultimo secolo, l'architettura ha prodigato di molti e costosi lavori. Il Segusini vi eresse alcune chiese e nelle chiese vecchie e nelle nuove il De Min e T. Da Rin moltiplicarono tele e affreschi. Ma nell'architettura è un continuo sforzo di rinnovare la linea classica, di riprodurre gli atrî a colonne e le rotonde cupole, sforzo inutile anzi stridente, dove tanti fasci di guglie acuminate, tante dolci curve di valli e di schiene di poggi contrastano colla fredda linea classica e quel biancore sfacciato dei muri stona colle iridi dei colori e le grigie dolomiti e i pascoli verdi e i boschi e le terre

nereggianti. Già i palazzi e i templi del Cadore sono le aeree dolomiti, come di altre Alpi cantava bellamente G. Manni:

> **Diurne faci al grande altar son gli aurei**
> **del sole eterni rai,**
> **son di notte i quïeti astri le lampade,**
> **che non si spengon mai.**

PERARÒLO — CÌDOLO SUL PIAVE.

(Fot. Riva).

> E da pascoli in fior fuma invisibile
> l'incenso, e mane e sera
> fuma il respiro a Te di tutto l'essere,
> come una gran preghiera.

Tutti i paesi del Cadore, salvo Pieve, che domina le due vallate del Piave e del Bòite e Danta alta sui monti, tra il Pàdola e l'Ansièi, si allungano lungo le correnti dell'acque, o riposano sui molli declivi dei prati. E i corsi di acque, ora rombanti in

profonde valli, ora scorrenti nitidamente al sole, ora ridotti a limpidi ruscelli nei pianori alti, segnano le vie e le divisioni della regione stessa.

In quel ventaglio semiaperto formato dal Cadore il Piave da Tèrmine accompagna lo stretto nastro di terra cadorina, che si protende verso Belluno.

A Peraròlo, Piave e Bòite uniscono le loro acque, abbracciando quel primo gruppo di monti, che, come tozzi torrioni, fanno siepe al Cadore dalla parte di mezzogiorno. Il Piave, volgendo un po' ad oriente, segue la valle più ampia della regione, fin presso

PERARÒLO — LA CAVALLÈRA.

(Fot. Cibin).

la confluenza dell'Ansièi, nè dimentica di raccogliere la Piòva e di bagnare con essa l'ime radici dei paeselli di Oltrepiave. Corsa la valle del Comèlico, a S. Stefano, piega decisamente ad oriente ed esce tranquillissimo rivo sull'altipiano di Sappàda, ricercando a nord le sue sorgenti al bianco Peralba. Il Piave col Cordèvole, facendo, quasi, cerchio delle lunghe braccia, racchiude i monti e le piagge erbose a settentrione di Sappàda e la valle deliziosa di Visdènde: col Cordèvole e col Pàdola abbraccia, in un molle amplesso, tutto il Comèlico, racchiudendo il tributo d'acque del versante italiano.

Pàdola e Ansièi stringono la destra del Comèlico e le larghe basi dell'Aiàrnola, del Giralba, del Col d'Agnello e di altri colossi dolomitici. Il Bòite, salutata a Cima Banche la Rienz, chiude, ad ovest, la bella regione alpina colla meravigliosa conca di Ampezzo, s' inabissa sotto i paesi di Oltrechiusa, e, quasi vergognoso di Pieve, s'avvolge alle radici del M. Zucco e riporta al Piave padre il saluto della valle e dei villaggi cadorini sparsi sul suo fianco sinistro, mentre le poche acque del Rite ricor-

TAI DI CADORE. (Fot. Breveglieri).

dano che al di là del Bòite v'è Cibiana e, al di là dei boschi, v'è tre paesini distanti dal Cadore e nascosti ad esso, i tre paesini di Oltremonti, che, sebbene lontani, vollero appartenere e appartengono, sempre, al Cadore.

La regione ha confini naturali delimitati: essa forma un altipiano, dolcemente inclinato a mezzodì, incluso fra il Tirolo meridionale e le provincie di Udine e di Belluno: i lembi estremi sono segnati da linee di monti e le acque tutte nate dai loro fianchi lo intersecano e si accolgono tutte nel Piave, che comincia ad essere un gran fiume proprio quando abbandona il Cadore. Nell'altipiano cadorino, riguardando ai costumi e alla lingua, dovremmo comprendere il distretto di Badìa nella Val Gardèra, il distretto di Livinallòngo nella valle del Cordèvole (Àgordo), due distretti apparte-

nenti al circolo del Pusterthal. Vi comprendiamo, senza esitare, il distretto di Cortina di Ampezzo, perchè per posizione geografica, per costumi, per lingua e per storia è perfettamente cadorino. Perfettamente cadòrino, nonostante che esso, fin dal 1518, si sia dato all'Austria e sia, tuttora, un suo dominio per la soverchia scienza geografica e topografica posseduta da chi determinò con l'Austria i confini settentrionali d'Italia, nel 1868.

PIEVE DI CADORE DAL LAVATOIO PUBBLICO.

(Fot. Terschak).

Il Cadore ha segnato il suo confine, verso Belluno, con un gruppo di case, chiamato, per l'appunto, Tèrmine.

Tèrmine è, quasi, un posto avanzato del Cadore, giù lungo il Piave, nel punto, ove i monti alti colle nude roccie precipitando a bagnarsi nel fiume, par chiudano, a nord, la vallata.

Se dirave che 'l mondo xe finìo
Tanto l'uno co l'altro i xe (sono) incrosài, (incrociati)

direbbe il bonario Cicogna, descrittore in versi dialettali slombati della *Val Beluna e del Cadore.* Il villaggio addossato ai monti sente ruggire il Piave e lo vede correre

a rovina, ma non lo teme, come non teme la valanga, che, scrosciando, quasi annualmente, dai monti opposti, lungo la vallata del Pissa, precipita nel fiume e scuote le casette linde, per non lasciare, nell'estate, che un rivolo d'argento, sciogliententesi in un candido velo, ondeggiante nell'aria, lungo le roccie a picco.

Non lungi da Tèrmine, la Tovanella, lasciando stormire il vento fra gli abeti del suo bosco, che sa le eterne questioni tra Bellunesi e Cadorini e il laudo celebre di

PALAZZO DELLA COMUNITÀ CADORINA.

(Fot. Cassarini).

Jacopo Sansovino, che l'assegnò al Cadore (1540), da un angusto e dirupato burrone esce all'aperto sulla via di Lamagna nel largo piazzale formatosi co' suoi candidi e fini ciottoli.

E proprio alla Tovanella cominciano i ricordi dell'epico 48, un anno in cui la nostra patria combattè nello slancio ideale, preparando cogli insuccessi le vittorie dell'avvenire. Il Cadore, in quegli anni fortunosi, si trovò al suo posto, pronto a difendere le porte d'Italia. Il primo aprile di quell'anno, tutte le rappresentanze cadorine riunite a Pieve, nello storico palazzo della Comunità, proclamano, come i loro padri:

votiamoci a San Marco! I fratelli Veneziani rispondono: *Voi siete sull'Alpi la sentinella della libertà italiana.... I vostri padri opposero i loro petti forti, come i vostri monti, all'invasione dello straniero.... volate in massa ai confini, giurando la sua cacciata. La patria vi sta preparando una pagina di gloria....*

Pietro Fortunato Calvi, il cavaliere senza macchia e senza paura, eletto dalla Repubblica Veneta a capitano dei Cadorini, in pochi giorni, istituì i corpi franchi, fortificò i passi più importanti del Màuria, Tre Ponti e Venàs e, udito che gli Austriaci,

PIEVE DOPO UNA NEVICATA.

(Fot. Terschak).

per comando del Nugent, si avanzavano da Belluno per la vallata del Piave, si portò a Tèrmine.

Sopra la strada di Lamagna (dal ponte della Tovanella a Tèrmine), i Cadorini preparano mine: l'unico cannone vien posto sulla strada stessa: dietro gli anfratti e le roccie sporgenti si celano i fucilieri: Calvi è tra i *Lancieri* (uomini armati di sola lancia, o ferro simile a lancia). Il 7 maggio, i Tedeschi avanzano dalla strada. A un cenno intempestivo, scrosciano e rovinano le mine, spazzando via solamente la testa della colonna nemica, la colonna si ritira a Tèrmine. I nostri la inseguono, ma son costretti a rioccupare le loro posizioni: *il forte luogo fu scampo all'invasore fugato alla*

Tovanella. I nemici, la mattina dell'otto, escono dalle case di Tèrmine, per conquistare le posizioni cadorine tra Rucòrvo e Rivàlgo. La strada è barricata, le nuove mine pronte, le batterie di sassi, dette per ischerzo *di sassonia*, poste sul pendìo della ter-

PIEVE — FACCIATA DELLA CHIESA ARCIDIACONALE.

(Fot. Riva).

razza, il cui orlo sorpiomba alla strada, aspettano solo un cenno, per precipitare dall'altezza di 150 metri. La colonna nemica si avanza sulla larga via in ordine serrato. Al primo colpo del cannone cadorino piomba sulla colonna nemica con orrendo fracasso una valanga di sassi, di massi, di travi, di terra. Un turbine di polvere, di fu-

mo, di fuoco avvolge la valle tutta; e, dopo qualche istante, s'apre lo spettacolo orrendo di cadaveri frantumati, di membra staccate dai corpi, di visceri raggrumati colla terra e l'ultimo agitarsi dei moribondi sulla via e nel Piave poveri soldati morti, che

PIEVE — INTERNO DELLA CHIESA ARCIDIACONALE.

(Fot. Terschak).

vanno silenziosamente a deriva, per portare a Belluno l'annunzio dell'eccidio; e, tra i boschi, un correre pazzo di sbandati, cercanti la salvezza nella fuga. La Marmora poteva ben scrivere: *onore eterno ai Cadorini!*

E Ospitale riposando nella quiete alta del suo seno erboso sogguardava la pugna,

forse pensando alla ironia del suo nome. Il paesino antico certo prese il nome da un ospizio ivi aperto sulla vecchia via. Esso esisteva nel secolo decimo; i Caminesi gli concessero privilegi, nel 1314. Degli antichi tempi resta solo una finestra gotica, conservata non si sa come, nelle varie trasformazioni dell'ospizio. Dei fasti della carità nulla sappiamo, degli eccessi della brutalità umana l'incendio del 1511, di cui, forse, pagavano la pena i Tedeschi del 48.

PIEVE — MADONNA CON SANTI ATTRIBUITA A TIZIANO.

(Fot. Terschak).

Giù, nella vallata, che s'apre a bacino, tra i lavori fatti per domare e dirigere la corrente del Piave, si schierano le seghe di Candidòpoli (la città di Candido Coletti), brutto nome di presunzione classica in una regione, ove la natura profonde tanti bellissimi nomi. È un grandioso stabilimento di seghe, lasciato da Candido Coletti alla Comunità cadorina, per impedire il monopolio del legname e col ricavato erigere, a Pieve, un istituto di educazione. Non incontrò, pare, il gradimento di molti Cadorini interessati, se N. Talamini potè far dire all'ombra del fondatore i loro auguri non soverchiamente gentili:

Ohimè che sento di mia gente un grido,
Per invocar le folgori roventi
Sull'edificio, che da me nomai!
O la fiumana, che il travolga seco
Nei vortici frementi!

In ogni modo, il monopolio continuò, l' istituto di educazione è di là da venire e le seghe ingoiarono alla Comunità cadorina parecchie migliaia di lire.

La valle continua profonda, tortuosa. L'uomo rapisce alla destra del fiume solo qualche magro campicello, sempre in procinto di esser trascinato, invisibile contributo, alla laguna veneta. Alla sinistra le roccie nude sovrastano all'acque e sostengono verdi pendî, macchiati di cespi, e rotti da valloncelli, che ricercano i fianchi diruti della montagna e sui pendî verdi, come segregati dal mondo, riposano gruppi pittoreschi di case. Il Picco di Mezzodì, piegando la testa altera, sembra accennare ai due fiumi, che, dominati dai due torrioni massicci del M. Zucco, uniscono le loro acque in faccia a Peraròlo.

AUTORITRATTO DI TIZIANO VECELLIO.
(Fot. Alinari).

Peraròlo, sprofondato nell'ima valle, si addentra con la vecchia contrada lungo il Bòite, sul cui sfondo dai boschi nereggianti sorge e domina, visione fantastica, la massa scialba dell'Antelào. Il centro si stende e s'allunga, come ali spiegate al volo, in due altre contrade; l'una sale lungo la via di Lamagna, chiamata in questo punto la *Cavallèra,* l'altra si protende verso Belluno. Di fronte, al di là del Piave, ma unita al paese con un bel ponte di legno, sorride gaia la borgata di Zordo. Nulla di veramente artistico in questo pittoresco paese. Modesta la Villa Lazzaris - Costantini, disegnata dal Negrìn, dove la regina Margherita soggiornò per due stagioni estive (1881, 1882). La bella chiesa, disegno dello stesso Negrìn, così bene intonata nella linea e nel colore col paesaggio della valle, fu abbattuta, meno il coro, nel 1897, per l'instabilità del sottosuolo corroso dalle infiltrazioni del Bòite. Il vecchio campanile scrostato, solitario tra le case della vecchia contrada, sembra guardare le nuove ville massiccie in muratura, come un vecchio smarrito tra una folla di gente nuova: guarda la vecchia contrada e pargli ravvisarla, guarda i monti alti e le valli e li riconosce, ma il resto gli è interamente ignoto. È il Bòite, che s'è presa la cura, nel 1823, di trascinare Peraròlo nel Piave, in quella innondazione, che nella tradizione e nel poema latino di A. De Lorenzi *Perarolensis ruina,* rimane ancora col nome di *Rovina del 23.* La notte del 13 di ottobre di quell'anno, una frana, caduta nel Bòite, ne fermò il corso. Alle quattro pomerid. del 14, il fiume, rotta la diga, si precipitò in colonna alta, formidabile su Peraròlo. Il paese scomparve nei gorghi e uno strato di ghiaia alto due metri

segnò il luogo, ove, poche ore avanti, sorgeva. La rovina del 23 ecclissò la memoria di quella del 16 ottobre 1708, che con una rude carezza lasciò il loco di Peraròlo *come un osso nudo, senza carne, nè pelle.*

Il Piave, incanalato in una gola stretta e profonda, urla, strepita, romba, spumeggia, ma s'accontenta soltanto di portare sulle sue acque, fino a Peraròlo, il legname, la ricchezza del Cadore.

Peraròlo è l'emporio di tutto il legname cadorino. Le *taglie* e le *travi* portate dalle correnti del Piave e del Bòite, tutte convengon qui d'ogni paese. Per questo, opina il Ciani, il paese fu detto anche *Porto della laguna*, poi, *Ponte porto* e, ora, Peraròlo, da *per il ruolo* del legname.

Fin dal tempo dei Romani, l'abete, il pino e il larice del Norico e della Rezia

A CASA DOVE NACQUE TIZIANO IN PIEVE DI CADORE, COME ERA NEL 1760.

era ricercatissimo per la costruzione delle navi, tanto che a Belluno e a Feltre c'erano collegi di *dendròfori*. Venezia attrasse a sè quel commercio e, fino dal 1473, assegnò al Cadore un campo, presso la chiesa di S. Francesco della Vigna, per l'approdo delle zàttere.

La Francia e l'Austria mantennero quel commercio e a Venezia e a Tolone affluiva il legname cadorino, dichiarato da una commissione anglo-francese *per uno dei migliori del mondo.* Al presente, il commercio continua, ma esso non può sostenere la concorrenza dell'estero più oltre di Ferrara, Verona e Venezia. Da anni ed anni il Cadore domanda al governo la costruzione di un breve tronco di ferrovia, che lo unisca a Belluno e da anni ed anni il governo promette e non mantiene. Ora che sorgono fortezze e difese militari nelle vallate e sui monti cadorini, giova sperare che le necessità militari unite ai bisogni economici di una regione segregata dalle città, finiranno per accontentare un popolo laborioso, che per l'Italia avendo profuso sangue e sostanze, mal comporta nell'anima fiera l'abbandono larvato di promesse vane. Il

giorno in cui si prolungasse la ferrovia fino a Pieve, il benessere del Cadore sarebbe assicurato per doppio motivo: per l'industria del forestiere e per il commercio del legname.

Il legname condotto per via fluviale ha bisogno d'infinite e lunghe cure,

Le piante destinate al taglio vengono *martellate* con una piccola scure, in primavera, o nell'autunno, per l'anno seguente. Le piante si abbattono in maggio, o in giugno, e, talvolta, anche in marzo, o in settembre. Le piante tagliate si *scortecciano*,

LA CASA DOVE NACQUE TIZIANO IN PIEVE DI CADORE, COME È OGGIDÌ.

si *squadrano* coll'ascia, detta anche *lada*, e, poi, se ne fa il *disbosco*. Esse lungo le *rìsine*, vie concave formate di giovani travi fissate al terreno con profondi piuoli, scivolano, sibilando, a valle e si radunano negli *stazi*, lungo il fiume.

Qui, i mercanti vengono a *segnare* e a far la *tappa* (altro segno convenzionale) al legname comperato.

Le taglie e le travi si buttano, poi, nel fiume e que' morti della montagna da maggio a dicembre, *gran menàda*, o da febbraio a marzo, *menadòla*, guidati dalle lunghe pertiche, munite all'estremità dell'*anghièr*, uncino di ferro a due punte, maneggiato abilmente dai *menadàs*, gli antichi dendròfori, vanno silenziosamente al *Cìdolo*.

Il cìdolo è una chiusa artificiale di robuste travi traversali, fermate poderosa-

mente alle roccie. Alle travi traversali si appoggia una cancellata mobile di altre grosse travi verticali con tanto intervallo tra loro, che lasci libero il passaggio dell'acqua e rattenga il legname fluitante. Le taglie e le travi arrivano, si avvicinano, si dispongono, s'addossano, come mandra, che agogni all'uscita. Alla metà di luglio, s'alza la sbarra e i legni sfilano lentamente e ognuno entra nella *roggia*, che lo condurrà alla sega del proprio padrone. In quei giorni di febbrile lavoro, *al Cìdolo ferve Peraròlo*, e più al cìdolo sul Piave, ove passano, ogni anno, circa 210 mila taglie e 10 mila travi, che al cìdolo sul Bòite, ove passano, ogni anno, circa 60 mila taglie e 20 mila travi. E il legname cadorino non passa tutto per i cìdoli perchè

LE MARMAROLE — DA UN DIPINTO DI TIZIANO.

(Fot. Alinari).

il carettier per le precipiti
vie tre cavalli regge a un carico
di pino da lungi odorante.

Gran parte del legname vien ridotta in *tavole* dalle 132 e più seghe, poste lungo la vallata del Piave, da Peraròlo a Longaròne. Le assi si uniscono e legano in *zàttere* su fondo di travi; le travi si uniscono e legano in *barche*. Zàttere e barche dirette dagli zattèri, che sanno tutte le insidie dei gorghi e tutta la forza del fiume, si dirigono lentamente alla loro destinazione. Qualche piccola parte del legname vien condotta, per la via di Lamagna, fino a Belluno, sui carri.

La via di Lamagna, a Peraròlo, comincia a salire rapidamente. Essa, ora si serra strettamente al M. Zucco, ora s'avanza arditamente sul burrone precipite del Piave e domina Caralte, antico, grazioso, sorridente villaggio, adagiato sur un vero pianoro.

PIEVE — LE MARMARÒLE DAL RÒCCOLO DI S. ALÌPIO. (Fot. Cassarini).

protetto alle spalle dagli alti monti e tolto alla vista di Peraròlo dal rado bosco di verso il Piave.

Mano mano che la strada sale, l'orizzonte sulla vallata s'allarga e nuove cime scialbe, come moventisi per incanto, spuntano, sorgono dai boschi e si dilatano ad occupare lo spazio.

COPIA DA TIZIANO — LA BATTAGLIA DI CADORE. (FIRENZE, GALLERIA UFFIZI). (Fot. Alinari).

Damòs con l'antica chiesina evita lo sguardo curioso dei passanti e s'addossa timidamente al M. Zucco. La vecchia strada della *Greola*, ora chiamata *Via della Regina*, sparisce tra boschi di abeti e di giovani pini e risaluta, a Valle, la via di Lamagna.

La vallata inferiore del Piave scompare e s'allarga in mite declivio Val Calda. Tra i radi abeti di destra si intravede la bianca chiesa del Crocefisso e Montericco e Sottocastello. Nella bassura, verso il Bòite, Tai mostra il suo tozzo campanile e ap-

poggiata ad esso, come pigmeo a un gigante, l'umile chiesetta: pittoresche riposano al sole le vecchie case rustiche.

PIEVE — MONUMENTO A TIZIANO. (Fot. Cassarini).

Pieve, che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave
ode basso lo strepito

allunga fino a Tai la sua contrada sulla strada solatìa, a ridosso del M. Contràs e il

campanile massiccio e la torre della Comunità, a cavaliere del collo fra il Contràs e Montericco, spiccano in alto.

Montericco severo protegge le tre vallate e, nell'azzurro, sorgenti dai boschi scintillano le *Marmaròle care al Vecellio.*

Pieve è il più importante centro storico di tutto il Cadore. Intorno alle rovine del *castrum* romano crebbe, a poco a poco, la plebs maggiore di tutti i villaggi ca-

VALLATA SUPERIORE DEL PIAVE DA PIEVE.

(Fot. Riva).

dorini, si svolsero le istituzioni e si venne formando l'unità della piccola repubblica alpina.

In Pieve, Bertrando patriarca sanzionò i diritti del Cadore e Venezia pose la sua rocca contro le incursioni nordiche. Ivi, nel 1447, sorse il palazzo della Comunità e la sua torre severa colla campana dell'arrengo (1491); distrutto (1518), fu tosto riedificato per volontà di popolo (1525).

Da quel palazzo partì, nel 1848, il grido della riscossa contro lo straniero e in esso *la patria unì le sue più care memorie.*

Al palazzo della Comunità mal corrispondono gli edifici circostanti alla piazza,

tranne, forse, il palazzo Sampieri e Sòlero, e, più lontana, casa Coletti, già di Tiziano Vecellio l'oratore, a cui fu lasciata, con gusto raro in questi paesi, ove domina la smania del moderno, l'antica, semplicissima, ma graziosa facciata.

Poche sono le chiese di Pieve e di poco valore artistico. La chiesa del Crocefisso

POZZÀLE — MADONNA E SANTI DI V. CARPACCIO. (Fot. Riva).

fra Pieve e Tai, detta così per un Crocefisso di grandezza naturale, trovato, dice la pia tradizione, dai bifolchi, che aravano in Val Calda, se è il santuario a cui accorrono tutti i paesi del Cadore, pure per l'arte architettonica non ha nulla di notevole.

La chiesa arcidiaconale fu costruita su disegno dello Schiavi e sotto la direzione di S. Boni (1814-19). Con insigne esempio d'insipienza fu, allora, abbattuto il coro dell'antichissima chiesa; il coro era affrescato, su disegni di Tiziano, da tre suoi sco-

aver avuta molta famigliarità col quadro in parola. I signori Cavalcaselle e Crowe lo ritengono di Orazio Vecellio, figlio di Tiziano. Le ragioni de' due illustri critici d'arte spiegano egregiamente le ingiurie sofferte dal quadro da parte degli uomini e del tempo, ma non persuadono ad attribuirlo interamente ad Orazio. L'atteggiamento e la fisonomia del chierico, un vero autoritratto di Tiziano, tanto simile a quello del Prado di Madrid, le belle forme di Lavinia, quasi eguali alla Madonna della *Sacra famiglia con i ritratti della famiglia dei donatori* di Dresda, in cui Lavinia, come in altri quadri,

DOMEGGE — PONTE DEL MOLINÀ COL MONTANÈL. (Fot. Riva).

servì certamente da modello, l'intensità viva e il movimento delle figure tutte tenderebbero a dar ragione alla tradizione più che alla critica. Forse tradizione e critica si accorderanno nell'affermare che il quadro è veramente del vecchio Tiziano, ma che in esso, come faceva negli ultimi anni del padre, lavorò anche il figliuolo Orazio.

Un altro quadro attribuito alla prima maniera di Tiziano, nella stessa chiesa di Pieve, la Madonna dipinta, dicesi, con succhi di erbe da Tiziano fanciullo decenne in casa Valenzasca, la vecchia donna che fila in casa Coletti a Pieve, la Madonna del Rosario a Candìde, le tre tele riunite in una nella chiesa di Valle, la pala della Vergine con Santi nella chiesa di Vìnigo, possono ringraziare la tradizione, che li onora, attribuendoli a Tiziano. Due dipinti esistenti in Cadore non furono mai messi in dub-

bio: l'angelo dipinto sur un balcone, che si conserva nel Museo di Pieve e la pala di S. Anna in Zoppè, nascosta e incoscientemente rovinata nel 1796, per salvarla dagli onori del Louvre. Angelo e Madonna sono orribilmente deturpati dal tempo e dalla passata incuria.

Cesare Vecellio ha, nella chiesa arcidiaconale, un grande quadro, rappresentante l'*Ultima cena,* ora posto in alto, sopra l'altare maggiore. Dietro lo stesso altare in una penombra dannosa s'erge appoggiato alla parete un tabernacolo di buona scuola cinquecentista con eleganti ornati su pietra e colonnine in verde antico e portelle di-

DOMEGGE — CHIESA DELLA MADONNA DEL MOLINÀ.

(Fot. Cibin).

pinte dal Palma Vecchio. Nella sacrestia inferiore sono disposte in una luce non buona una minuscola e negletta Deposizione del Palma Giovane, una Madonna con Santi di splendido colorito di scuola veneta attribuita al Catena, una copia di un gonfalone dipinto da Tiziano, fatta da Pomponio Amalteo: i Francesi portarono via la tela originale e, in compenso, lasciarono piantato sulla piazza di Pieve l'albero della libertà: per ultimo, quattro portelle di deteriorata scuola fiamminga. Nella casa canonica v'è un quadretto del Cima e uno di Zorzi Sirtico.

L'altra chiesa di Pieve è una cappella di stile gotico così artisticamente fortunata da servire, ora da polveriera, ora da cantina: anche oggi conserva le belle finestre murate fino a due terzi e l'inferriate rudi conficcate nei lobi dell'arco.

DOMEGGE DI CADORE.

(Fot. Riva).

Peggior sorte toccò all'antica chiesa di S. Maria: essa rovinò nei primi anni del trecento. Da quella chiesina usciva la confraternita dei *Battuti*, cantando con accento di tenerezza appassionata le pene e le glorie di Gesù e di Maria. Il canto mesto si ripercoteva lungo nelle vallate e si univa a quello della compagnia di Domegge e di Vigo.

La Vergine lamenta:

PONTE NUOVO DI PELÒS SUL PIAVE.

(Fot. Riva).

Çente, c' andà for per la via.
vardà questa mia gran dolia
del figlol de Santa Maria·
che l' è mort çença gausone.

E Giovanni la conforta:

No plançè, sancta Maria,
chè voy sè la mare mia
anderemo en Galilea
là m' avrè per compagnone.

E la processione intona la laude a Maria:

Oy dona del cel rayna
dita sè stela marina:
voy sè lus de la maytina
A chi vol a voy tornare.

A voy, vergene, tornemo
molto forte suspiremo,
cum la scova se batemo
per via eterna a lui trovare.

LORENZÀGO DI CADORE. (Fot. Riva).

Il canto delle anime appassionate per Gesù e per Maria saliva, nella dolce prima favella nostra, dai piani a queste valli remote, legandole, per sempre, a Italia madre.

Pieve ha pure inaugurato (1880) il suo piccolo Museo, dove memorie tizianesche, lapidi euganee e romane, oggetti di scavo, monete, armi, utensili e fossili raccolti nella regione cadorina aspettano l'opera intelligente di uno studioso, che li ordini e li illustri con amore. Accanto a questa stanza chi brama di conoscere un po' seriamente la vita, la storia, la fauna e la flora cadorina può imaginarsi di trovare una biblioteca, che raccolga tutto ciò che fu scritto in Italia e fuori sul Cadore, un archivio, che aduni

le pergamene numerose sparse nei vari paesi, una sala, ove siano disposti i vari tipi di animali, un'altra, ove siano ordinate le piante, i fiori, l'erbe, i licheni, una terza, ove siano collocate scientificamente le diverse roccie e i minerali cadorini. Per ora, tutto questo è un bel sogno per Pieve, perchè la biblioteca cadorina, iniziata dal prof. A. Ronzòn, è a Vigo, un luogo tanto lontano e fuori di mano: le pergamene più o meno bene conservate sono ancora sparse per il Cadore, la fauna vive non studiata, l'erbario raccolto dal farmacista S. Venzo di Lozzo si può vedere a.... Firenze,

LUNGO LA VIA DEL MÀURIA DOPO LORENZÀGO.

(Fot. Riva).

nel Museo di scienze naturali, le roccie e i minerali aspettano chi li raccolga e li studi. Non è detto, però, che i sogni, messe da parte in nome della fraternità e della scienza certe gare paesane, che sotto, sotto sono causa di questa impotenza al vero progresso, non è detto che i sogni non possano divenire realtà. Occorre solamente che, data la preminenza a Pieve, come centro storico del Cadore, gli altri paesi non s'argomentino di essere, o di diventare piccole capitali di minuscoli regni.

Del resto, queste gare paesane sono un prodotto storico del costume e dell'ambiente cadorino.

I laudi e le regole antiche ridussero ogni più piccolo paese a un centro libero, intollerante di ogni fatto, che avesse solo l'apparenza di menomarne la libertà: i pae-

sini divisi tra loro da barriere naturali vissero una vita propria legata alla grande Comunità solamente da interessi supremi. In questo ambiente il carattere cadorino potè conservarsi per secoli e secoli, riducendo le infiltrazioni provenienti dall' esterno. Robusto, sano, il Cadorino s'accontenta di poco, per vivere: indurisce nelle fatiche con stoica tranquillità. Combatte per tutto quello che stima suo diritto con la tenacia delle sue roccie. Orgoglioso della sua storia, ne rammenta i fasti con sincerità commovente.

Accorto abitatore delle montagne, che magnifica in patria e a cui torna dai lontani paesi con un pensiero di nostalgia, sa tutti i piccoli ripieghi e tende al guadagno con assiduità mirabile: il sospetto di perdere lo rende timido amico delle larghe istituzioni economiche moderne. Acuto d' ingegno, ha parola pronta, sagace, persuasiva, non disgiunta dalle molli flessuosità venete. Ospitale, accoglie con bontà cortese, senza trascurare le buone occasioni per fare il proprio interesse. Non molto istruito, perchè lontano dai centri popolari di coltura e, fino a pochi anni addietro, poco tenero della istruzione elementare, portato fuori dal suo campo pratico esprime il suo pensiero faticosamente, enfaticamente. Tale è il carattere della generazione, che vide il 48: la nuova, a poco a poco, va mutandosi per le novissime forme del pensiero critico e dei criteri morali, che l'emigrazione e la crescente frequenza dei visitatori importano di continuo.

Anche nella generazione nuova, però, permane vivissimo il ricordo dei grandi, che illustrarono la patria. Tiziano vive ancora tra essi, come tornava tra essi, sempre che avesse un po' di tempo, per rivedere i suoi monti.

> A' tuoi monti tu pur dall'Adria ogn'anno,
> Vinto da patrio affetto,
> O Tiziano, venivi ad ispirarti
> Onde tanta di genio ala spiegasti.

COSTUME CADORINO DELL'OLTREPIAVE.
(Fot. Riva).

Ecco il Ròccolo di S. Alìpio, un nido verde, gaio, appeso alla roccia nuda, a picco, contro cui batte e spumeggia il Piave risonante. Da quel nido verde in cui l'ombra nera de' carpini si intreccia con la sfumata, tenue ombria de' larici frangiati e un tappeto di smeraldo s'adagia sul declivio molle del poggio, Tiziano, narra il popolo, e lo conferma il grande quadro della Presentazione, ritraeva le Marmaròle. E non solo le Marmaròle, ma tutto il paesaggio cadorino balzava vivo, splendido nei quadri del sommo colorista. E nel paesaggio la flora de' suoi monti e le roccie a picco sormontate dai piccoli abeti abbarbicati ai greti e le verdi praterie spruzzate di cespugli in fiore e la cupa ombrìa delle selve e le dolomiti, ora emergenti da un mare di nebbia, ora velate quasi interamente da essa, ora fasciate dai boschi nereggianti: e la luce delle aurore e dei tramonti e gli spettacoli delle nubi in tempesta, o delle

nubi pascenti sulle alte cime: e sul paesaggio ritratta la maschia femminilità cadorina dai morbidi contorni, dalle fresche, rotonde gote, dalle tumide labbra porporine, dallo sguardo vivo, scintillante, appassionato e, spesso, con loro i paffuti puttini del Cadore, la cui visione gaia rinnovarono Brustolòn e Besarèl e rinnova il Piazza di Lorenzàgo.

COSTUME DI CONTADINE AURONZIANE.
(Fot. Bonèl).

Il Cadore volle onorata la memoria del grande, che lo rivelò al mondo. Segnò con una lapide l'umile casetta, ove nacque colui che *per le vie dell'arte preparava il risorgimento della patria*. Il grande, ora, la guarda con pensiero grave dall'alto piedestallo su cui lo vollero innalzato i concittadini memori.

Il Dal Zotto ne espresse le linee severe e i Cadorini vi scrissero semplicemente: *A Tiziano il Cadore* (1880).

Essi, per l'artista, non dimenticarono coloro che soffrirono combattendo per la patria. Pietro Fortunato Calvi è ricordato coi morti nelle battaglie del 48, in un modesto monumento ai piedi della torre della Comunità: sui gradini, ai lati dello zoccolo, posano due leoni. Il leone di sinistra col capo appoggiato allo zoccolo pare rimpianga i prodi caduti, il leone alato di destra alza alteramente la testa, superbo dei ricordi del passato. E, in questi luoghi, i ricordi del passato soccorrono in folla, suffusi della luce della gloria.

Gli anni fortunosi della lega di Cambrai scrissero nella gloria del Cadore memorie incancellabili di dolori grandi, di fedeltà inconcussa a Venezia, di combattimenti vittoriosi contro il nemico comune. Tra Massimiliano imperatore e la Repubblica Veneta ardeva la guerra. Il Cadore, per i Tedeschi, fu la via aperta, per correre ai danni di Venezia.

Venezia mandò a custodire il Friuli e il Cadore troppo tardi. I Cadorini, da soli mal poterono opporsi all'esercito invasore ingrossato dagli Ampezzani defezionati. Il castello di Pieve fu preso dal Sistraus e la piccola guarnigione veneta ignominiosamente impiccata. Il vincitore tentò ogni via, per indurre i Cadorini a parteggiare per la Germania. Essi, per tutta risposta, mandarono a Venezia un comitato, per implorare soccorso. Il governo della Repubblica, compresa la gravità della situazione, ordinò a Gerolamo Savorgnano di muovere per il Màuria, al Cadore, e all'Alviano di con-

giungersi con lui nella stessa regione. Il piano combinato portava: tagliar la via di Lamagna ai Tedeschi, l'ala sinistra da Nebbiù a Valle, la destra alle falde del Monte Zucco, il centro sulla via di Lamagna, presso il ponte di Rusecco. Il Sistraus, slanciatosi contro il centro, fu ucciso al principiar della mischia: la sua morte mutò la battaglia in un vero macello di Tedeschi. Veneziani e Cadorini, memori delle recenti offese, non danno quartiere. Caddero, in quella memorabile giornata, ben 1734 Tedeschi e, tra essi, tre giovani donne, che in abiti virili avevano seguito e diviso la sorte dei loro uomini. Rusecco, il torrentello ghiaioso e quasi sempre asciutto (Rio secco), passò nella storia per il glorioso fatto d'arme del 2 marzo 1508. Tiziano dipinse la battaglia di Rusecco, detta anche battaglia di Cadore, nel palazzo ducale di Venezia (1523).

DA RIVA — I PROFANATORI DEL TEMPIO. (Fot. Riva).

Il dipinto, bruciato nel 1577, fu ripetuto da Francesco da Ponte bassanese nel soppalco della sala maggiore. Lo cantò in un'ode latina il Cotta amico dell'Alviano e ne ripetè la memoria il poeta cadorino N. Talamini. Il genio di Carducci rinnovò la visione gloriosa coll'impeto fremente di un inno di guerra.

> Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci
> l'alpi ed i fiumi e gli uomini!
> tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti
> visiti i morti e susciti.
>
> — Nati sull'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite
> sopra l'eterno barbaro:
> da' nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni
> valanghe, stritolatelo —.
>
> Tale da monte a monte rimbomba la voce de' morti
> che a Rusecco pugnarono;

Il vecchio castello tornava in potere de' Veneziani, il 10 dicembre. Nei mesi seguenti, nonostante gli eroici sforzi dei Veneziani e dei Cadorini, il Cadore fu nuovamente messo a ferro e a fuoco dai nemici. Ritiratisi i Tedeschi a Belluno, 800 Cadorini ebbero ancora il coraggio di portarvisi per sfidarli.

Il generale Anhalt ebbe ordine, allora, di invadere, dalla parte del Màuria, l'indomita regione. I Cadorini tornati, in fretta, da Belluno lo attesero coi Veneziani a

VIGO — CHIESA DI S. ORSOLA. (Fot. Riva).

Vallesella e lo sconfissero completamente, uccidendogli 800 soldati (novembre 1506). Le battaglie di Rusecco e di Vallesella fiaccarono la potenza alemanna e le gole e le valli cadorine divennero terribilmente celebri nei ricordi degli invasori. Venezia, cessato l'uragano di guerre, che ne minacciò fin l'esistenza, inscrisse nel *Libro d'oro* i poveri abitanti del Cadore, in compenso della loro eroica fedeltà e valore. Si ebbero, dipoi, lunghi anni di tranquillità. Il vecchio castello, che, durante le guerre, fu abbattuto, ma tosto rialzato, nella pace, soggiacque miseramente. Le sue pietre servirono al coro della chiesa e ad altre costruzioni. Ma, ora, sulle sue fondamenta, irti di bocche ignivome si alzano i forti dominanti le valli del Piave e del Bòite e sul Bòite, là,

dove finisce il campo dei cannoni di Pieve per la brusca svoltata della valle, il forte poderoso di Col Vachèr ammonisce il nemico.

E, intanto, nell'ora di calma attuale verdeggiano i poggi e i pascoli intorno a Pieve.

Ad oriente, in una molle curva, l'ampia vallata digradante al Piave riposa sotto la gloria del sole, al meriggio, e avvolta nella grande, tacita ombra delle Marmaròle,

VIGO — CHIESA DI S. ORSOLA — AFFRESCO DELLA PARETE DESTRA. (Fot. Lorenzoni).

a sera, ombra, che mirabilmente contrasta colla mole del Tudàio rutilante, come un sogno orientale. E nella vallata declive paesini e borgate disposti lungo il bianco nastro della strada, come vezzi di corallo, e intorno, intorno, boschi nereggianti, abbracciati dai piani erbosi e sovr'essi linee tozze di monti bianchicci, picchiettati di radi abeti e lungo il ciglione del Piave e dei torrenti brulle roccie denudate dalle acque e qua e là ciuffi graziosi di giovani larici.

Alle falde dello scialbo Trànego, s'adagia in una verde piana nascosta ai passanti Pozzàle, nido di memorie euganee e romane e culla degli avi di Tiziano. L'arte vi dimenticò un bel quadro di Vittor Carpaccio con firma autografa, *Victor Carpactius*

Venetus e la sua brava data, *pinxit* MDXVIIII. L'hanno confinato, lassù in alto, sur una parete laterale della nuova chiesa e, benchè un po' sciupacchiato dalla umidità, aspetta gli facciano una cornice degna e lo riportino sopra un altare a prendere il posto di qualche litografia nuovissima e volgarissima.

I Pozzalesi sono gente laboriosa, semplice e bonaria, che parla da secoli un suo

VIGO — CHIESA DI S. ORSOLA — AFFRESCO DELLA PARETE SINISTRA. (Fot. Riva).

dialetto molle, grazioso, con una cantilena tutta sua propria. Sono un popolo che, come i vecchi gondolieri della laguna, canta ancora nelle limpide sere lunate le ottave della *Gerusalemme liberata*, ridotte non si sa da chi, nè quando, nel loro dialetto.

Erminia, intanto, fra pedai e ombria
De selve e bosche sul ciavàl sen' dea;
La man i trema e pi no cen la bria (briglia)
Tra viva e morta meda la parea.

. . . .

Da Pozzàle parte, verso oriente, un sentierò largo, piano tra rigogliosi sicomori. Da esso l'occhio spazia su tutta la vallata; è, forse, il miglior punto per dominarla completamente. La romantica stradicciuola scende, poi, rapidamente alla valle del Molinà fra il verde tenero dei pascoli e dei larici, e, prima di toccarla, s'incontra in Calàlzo. Calàlzo posa sopra un ripiano morènico,

> . . . . . . e l'incorona
> Un magico orizzonte
> Popolato di ville; e mostra a tergo
> Le Marmaròle, che eternò la mano
> Dell'immortal Tiziano.

È un paesino, che conserva ancora una intera contrada pittoresca di vecchie case di tipo cadorino, che in bellezza vincono mille volte le nuove case in muratura.

Una *Concetta* del Brustolòn in Canonica e quattro quadretti di Orazio Vecellio in chiesa formano tutto il patrimonio artistico di Calàlzo.

Il patrimonio morale è costituito dalla semplicità del costume e dal fiero coraggio degli abitanti. Lo seppe il maggiore Hablitschek, il 21 maggio 1848, quando, al suono delle campane, fu costretto dalle sole donne di Calàlzo a ritornare sui suoi passi per la Valle d'Oten e Forcella piccola. Calàlzo guarda Rezziòs, borgata al di là del torrente, riposante nel silenzio dei boschi, come un uomo noncurante del presente, memore solo de' Foscari e de' Collalto, che ad essa mandarono quadri votivi, e di Marco D'Aviàn cappellano di armata all'assedio di Vienna (1683). E Grea, la sorridente Grea, sporge dal poggio solatìo sulla via bianca, come fanciulla curiosa, che s' affacci al balcone.

Giù, nel fondo della valle, il Molinà muove al lavoro le ruote della fabbrica di strumenti ottici iniziata da Leone Frescura e C. e, poi, sviluppata dal Ferrari e C., che, nonostante l'incendio del 1896, impose la sua merce ai mercati d'Italia e diventò una fortunata rivale delle fabbriche tedesche e francesi.

Le acque del Molinà, inabissate nella valle, risuonano sempre, rompendosi tra i macigni e corrono sotto l'alto ponte a due archi su cui passa la strada di Domegge. Sul ciglione della strada, sullo sfondo della valle dominata dall'Antelào simile a monile rutilante sospeso sui boschi nereggianti, sorride la chiesetta gotica del Molinà, delizia dei pittori. Vallesella, più bassa, si allunga di verso il Piave in una striscia di case bigie, rotta dal candore della nuova chiesa. Essa si ricorda con Danta di esser stata donata da Enrico l'Uccellatore al vescovo di Frisinga (925) e della sconfitta dell'Anhalt, nel 1509, come vede, ora, conservata dal genio militare la via per Lorenzàgo e la Carnia. Vallesella è frazione di Domegge.

Domegge e la vicina Lozzo, esistevano, già, nei tempi preromani, come lo affermano le lapidi euganee trovate. Lozzo, anzi, di Cadore richiama alla mente Lozzo atestino, grosso centro euganeo posto alle radici dei monti omonimi. L'omonimia de' due paesi sarebbe, quindi, un argomento di più, per affermare la presenza degli Euganei in Cadore e, specialmente, nella vallata superiore del Piave. Una iscrizione tradotta certamente dal latino ci narra che la chiesa di Domegge fu fabbricata nell'*anno 809 governando la chiesa di Dio Leone III Pont. Massimo et imperando Carlo Magno re*

di Francia. Quel *Magno* dato a Carlo ancora in vita indica, probabilmente, che la iscrizione non fissava una data, ma consacrava una tradizione.

A Domegge, è nato G. Ciani (1793-1867), l'Erodoto della storia cadorina. Nella

VIGO — CHIESA DI S. ORSOLA — AFFRESCO A DESTRA DELL'ALTARE. (Fot. Riva).

sua *Storia del popolo cadorino* (1856-62) di Erodoto egli ha, spesso, la sincerità efficace della narrazione e la credulità ingenua, allargata, per soprassello, alla creazione fantastica di etimologie tanto da disgradarne un Carafulla. Gli resta sempre il merito di aver aperto la serie degli scrittori cadorini, che si occuparono della storia del loro paese e di avere adunato e disposto una grande quantità di materiale storico. Dopo

LAGGIO — BÀITA LUNGO LA VIA PER RINDEMÈRA. (Fot. Lorenzoni).

lui, G. Monti di Candìde riunì i documenti riguardanti *Il Cadore e i suoi centenari sotto Venezia;* G. Cadorìn (m. 1851) s'occupò bellamente di Tiziano; Giov. De Donà delle memorie storiche. Il prof. Ant. Ronzòn di Laggio (1848-1905), schietta anima cadorina e valente scrutatore di documenti, fin dal 1870, coadiuvato validamente da don Pietro Da Ronco, parroco di Lorenzàgo, immise nel racconto storico il metodo scientifico con acuta serenità obbiettiva. Gli *Almanacchi cadorini, Il Cadore descritto,* l'*Archivio storico cadorino,* le *Memorie su Luigi Coletti* e tantissime altre più o meno importanti pubblicazioni intorno alle cose patrie mettono il suo nome vicino vicino a quello del Ciani. Sventuratamente la morte impedì al valente professore di fondere in un solo lavoro organico i molteplici studi frammentarî.

Ciò nonostante, i suoi scritti sono una miniera preziosa, indispensabile per chi voglia parlare con qualche sicurezza del Cadore.

Chi da Domegge alza gli occhi al Froppa di fronte (non lo si confonda col Froppa delle Marmaròle) vede, tra gli abeti, qualche lembo bianco di una chiesetta sperduta nel bosco. È la chiesetta di S. Giovanni Battista. Lì, vicino, fu l'eremo fondato, nel 1720, da un certo G. M. Pinazza; l'eremo diventò, presto, un convento francescano, ora soppresso. Fu l'unico convento, che mai abbia avuto il Cadore. Perchè unico e non vitale? Certamente per la povertà relativa del paese, per una spiegabile avversione a tutto quello che non è lavoro e attività pratica e per lo spirito d'indipendenza, il quale abborriva che al clero uscente dal suo seno si mescolassero elementi eterogenei. Il Cadore ebbe la fortuna di possedere, in tutti i tempi, un clero, che ne

rispecchiò l'anima semplice, pura di una purezza vigorosa e libera, un clero, che per l'alto sentimento religioso e per il profondo sentimento umano e patriottico non subì le vicende di tempi nefasti alla fede e, perfino nelle lotte degli ultimi trent'anni, non acconsentì mai di dividere e, tanto meno, di porre in conflitto il sentimento di patria col sentimento di religione. La chiesetta occhieggiante fra le piante, ora è meta di festose gite primaverili, quasi ad inneggiare alla terra, che si scioglie dalle crude strette del ghiaccio, all'erbe, che si muovono, ai primi fiori, che sbocciano sulle pendici, sui poggi e nei campi. La spianata del Piave diventa, presto, un giardino in fiore e, a luglio, il declivio largo si disegna in rettangoli, in quadrati di frumento, di avena, di orzo e di segala; in campi di granoturco divisi in quadretti dalle piante di fagiuolo, che ricercano la luce avvolgendosi alle piante stesse del grano; in prati di erba molle, tenera, su cui posa a disegno, ora di elissi, ora di rettangolo, l'umile canapa stesa a disseccare; in terreni bruni messi a patate e in qualche raro campicello di gran saraceno disegnante co' vaghi, piccoli fiori un tenue velo di rosa.

Il sole, nell'estate, incombe su questa conca bassa, come sulla costiera cadorina del Bòite e con minor caldura nella piana di Cortina e sui poggi di Candìde. Pieve è accarezzata e ventilata, anche nei meriggi, dalla corrente del Piave; le altre vallate, più o meno, risentono il ristoro delizioso delle correnti di aria fresca; Misurina ha, già, il clima dell'alta montagna. Nell'inverno, il freddo è intenso in quasi tutto il Cadore, ma, specialmente, a S. Stefano, ad Auronzo e nei tre paesetti di Oltremonti.

La strada, che attraversa tutta la fertile valle superiore del Piave, prima di raggiungere il ponte sul fiume stesso taglia in due Lozzo, basso paesino antichissimo, ove, in questi ultimi decenni, fu scoperta una vera necropoli romana. Lozzo, anche *se*

GOGNA DI CADORE. (Fot. Barnabò).

non avesse quel sassato, brulla roccia, che gli sorpiomba quasi a picco, non *sarave*, davvero, *un Treviso rifatto*, o lo *sarave*, solamente in grazia della rima *lozzato*, estorta, torturando Lozzo.

La strada corre alla valle, avendo sempre di fronte tutto il largo, falcato pianoro di Oltrepiave, un pianoro caratteristico, tutto a prati e a campi coltivati, campi e prati, macchiettati di gruppi di larici dalla tenue ombra, di gruppi di abeti proiettanti sull'erbe le dense, cupe ombre.

Pelòs solatìo sorride, di contro a mezzogiorno, stendendosi a riposo sul dorso mol-

GOGNA DI CADORE — I TRE PONTI. (Fot. Riva.)

lemente arcuato del largo poggio, un dorso di poggio coronato di boschi, di abeti e di larici e disegnato, come una scacchiera, di mille campicelli coltivati,

> E Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto
> la valle domina,

s'allunga sui verdi pascoli, sotto i boschi folti tra cui bianca sfavilla Villa Clarenza e tra i gruppi di conifere rigogliose tace Villa Nos-vobis.

Il campanile alto, fendente l'azzurro, protegge il paese disposto lungo la via del Màuria e, quasi, vorrebbe ricordare il gran defunto di S. Marco, forse, in relazione al titolo di *Venezia auta* (alta) dato dai Cadorini a Lorenzàgo, per ricordare la nobile città delle lagune.

Laggio accenna di lontano col campanile acuto: e Vigo si nasconde nel divino pianoro falcato, che il Tudàio (2491 m.) tozzo, il turrito Schiavòn (2317 m.), il dentato Cridola (2581 m.), l'Agùto (2295 m.) e il Montanèl (2241 m.) cinti fino alla metà di verde cupo coronano, formando un semicerchio splendido sotteso, ad occidente, dalla linea ondulata del Pian de' Buoi.

La strada di Lozzo con molle curva ricerca il Piave e lo passa sul Ponte nuovo un arco imponente slanciato sopra un abisso di quaranta metri, sul cui fondo il fiume, quasi schivo di farsi vedere, corre via, per ricevere il tributo della vicina Piòva risuonante con altro metro.

VALLE DEL COMÈLICO. (Fot. Lorenzoni).

Dopo il ponte la strada si biforca in due rami, l'uno, per Lorenzàgo, s' inoltra nella Carnia per il Màuria, l'altro segue la vallata del Piave, stretta tra le prode ridenti dell'Oltrepiave e il dorso ripido e boscoso del Pian de' Buoi.

A Treponti, una solitaria stradicciuola mette nuovamente sui prati e tra i boschi dell'Oltrepiave. Appoggiato al Tudàio, come la tenda del Beduino alle piramidi, tace Piniè, pittoresco villaggio di vecchio tipo cadorino. Dai balconi delle vecchie case pendono a ciocche i garofani in fiore. Agli eleganti ballatoi s' affacciano timide le belle giovani brune e, gettando dall'occhio cerulo e dal labbro di corallo il sorriso semplice e cortese, offrono al visitatore i fiori da esse educati con tanta cura. Il tipo moderno di donna di Oltrepiave e di Auronzo nulla ha che rammenti, anche lontanamente, le donne tizianesche. Alto, bruno, quasi aristocratico, negli occhi intelligenti rivela

un fondo vago di tristezza: veste con proprietà ne' dì feriali, con pittoresca eleganza nei dì festivi.

Il nero scialle, ripiegato sul capo con arte inconscia, incornicia mirabilmente le linee fini del volto. Rade volte accade d'incontrarvi nelle vallate cadorine in tipi di giovani donne tizianesche, più spesso s'incontrano nelle fanciulle giovanissime, prima che le rudi fatiche ne sciupino la virile bellezza.

Le donne cadorine, nell'assenza degli uomini, emigranti all'estero per buona parte dell'anno, devono attendere a tutti i lavori della campagna. Falciano il fieno, mietono i grani, portano le legna dal bosco e il concime in pesanti gerle nei campi e nei

S. STEFANO DI CADORE. (Fot. Unterveger).

prati. Naturalmente, per belle e vigorose che siano, come osservò anche la Regina Margherita, invecchiano prima del tempo. E l'Augusta Donna, forse, non le vide in lunga fila, curve sotto i sacchi di sabbia, rosse in viso e grondanti sudore, non le vide salire gli aspri sentieri del Piave e dirigersi alle nuove costruzioni di Laggio e di Vigo.

Vigo, il centro dell'Oltrepiave, è tolto alla vista della strada, che ne circuisce i confini dalla parte del fiume, dal Colle militare, su cui, ora, si sta erigendo un forte di sbarramento. Il nome del paese (Vicus) ne attesta l'antichità.

Al tempo della Repubblica Veneta era capoluogo della Centuria dell'Oltrepiave, a cui era unito anche Lozzo. Nell'Archivio comunale sono raccolte memorie e pergamene antiche, nella Biblioteca cadorina fondata dal Ronzòn libri e manoscritti riguardanti il Cadore.

La chiesetta della Difesa, compiuta nel 1512 per un voto fatto nel 1509, ricorda l'invasione degli Imperiali. A sinistra dell'altare, in rozzo affresco, v'è dipinto un sacerdote, che celebra la Messa circondato da molti Cadorini in giubba rossa e calzoni bianchi, in alto il castello di Pieve e, più sopra, la Madonna e il tempietto votivo. Un' iscrizione dice: MCCCCCXIII — ADI X DE DE — CEMBRIO . SIANDO . ELP — AESE . IN GRADA FOR — TUNA . DATODESCHI . — EL PLEBANO . CON . EL — SUO . POPULO . FECE . VO — DO . DEFARE . VNA . GESI — A . ALAUDE . DE LAMADONA. Evidentemente la coltura classica del Rinascimento non toccò queste vallate e l'arte epigrafica ebbe tempo di svolgersi, per venire alle enfatiche iscrizioni del Risorgimento italiano.

La chiesa parrocchiale a tre navate gotiche, costruite in tempi diversi, ha sulle pareti laterali del coro due quadri di T. Da Rin. Il quadro dei *Profanatori del Tempio* mostra la buona composizione, il tocco vigoroso e il colorito vivace del pittore cadorino e l'altro quadro *Gesù in mezzo ai fanciulli* manifesta l'evoluzione del Da Rin verso una tecnica e un criterio più moderno di concepire l'arte. Il Besarèl ha, nel primo altare laterale sinistro, una splendida pala scolpita in legno.

Molto più importante, nei riguardi dell'arte, è la chiesa di S. Orsola, dichiarata monumento nazionale.

La bella chiesina si proietta sullo sfondo dei boschi e sulle grigie dolomiti. Fu eretta, nel 1344, da Ainardo di Vigo, figlio di Odorico podestà del Cadore, per conto dei Caminesi. Gli affreschi furono ordinati da Pandolfo di Lienz, secondo marito di Margherita di Lisach in Carintia.

Grazioso nella sua semplicità l'ampio sporto, che protegge la facciata, adorna di

S. STEFANO DI CADORE — CHIESA.

(Fot. Cibin).

S. PIETRO NEL COMÈLICO. (Fot. Riva).

due affreschi rappresentanti, quello a destra la Vergine e quello a sinistra il tradizionale S. Cristoforo, ma ridotto a proporzioni naturali. Lo stesso artista affrescò le pareti interne del piccolo tempio.

Gli affreschi narrano gli episodi più salienti della vita e del martirio di Orsola santa e delle sue undicimila compagne vergini e martiri, fantasiosa leggenda svoltasi dalla interpretazione di *Undecimilla* (undecima figlia), grazioso sopranome di Orsola. È il tema caro al Carpaccio e a Caterina Vigri, la santa bolognese. In una parte della parete a destra di chi entra, Orsola, la formosa figliuola di Dionnoc, re di Cornovaglia, riceve dal Papa la bandiera sacra, che deve condurla con le sue compagne invitte nella fede al valoroso Conon, conquistatore dell'Armorica. Nella parete di fronte, il corteo delle vergini, benedetti i due supplicanti, si prepara a partire.

A destra dell' altare, la flottiglia portante la primavera del sangue britanno, si avanza sul fiume a vele spiegate, sventola a poppa la croce bianca in campo rosso. A sinistra, le belle teste altiere e pensose cadono sotto le spade degli Unni, il cui capo Gauno invano anelò alle nozze della vergine cristiana. Continuando, sulla parete di destra raccolte in larghe casse le teste virginee in atteggiamento sereno, come di gente, che saluta nella sera precoce l'aurora di un giorno, che non conosce tramonto, riposano belle anche nella morte. Ai fianchi della porta, son dipinti episodi personali di Ainardo e di Margherita: da una parte, Ainardo morente consolato da S. Orsola; dall' altra, S. Orsola che conforta sul letto di morte Margherita di Carintia.

Sono squarci di un radioso poema di fede, ritratti con solenne gravità di forme, con profonda tenerezza di sentimento, con tecnica abbastanza sicura. Solamente l' incuria degli uomini ha potuto alquanto sciupare la vivezza dei colori.

Incerto l'autore: chi dice gli affreschi opera di Vitulino da Serravalle, chi di G. F. di Tolmezzo, detto il Tolmezzino, quello stesso che fece gli affreschi nella chiesa di S. Floriano a Forni di sopra; in questa ultima ipotesi, l'opera d'arte sarebbe stata eseguita intorno il 500.

Più antica ancora di S. Orsola è la cappellina di S. Margherita di Salagona, smarrita, ora, nel declivio dolce di Mellère, che digrada da Laggio in mezzo ai prati, dove un giorno si adunavano gli uomini della Centuria dell'Oltrepiave.

Sulle brevi pareti della chiesina esistono degli affreschi importantissimi per la storia dell'arte. Diversi i pittori, che li eseguirono: inesperto scombiccheratore di pareti quegli che volle dipingere S. Anastasia, che assiste al parto della Vergine. La leggenda col suo anacronismo un po' evidente, forse, s'è spenta in Cadore, ma i contadini delle valli toscane cantano, ancora, sur una vecchia cantilena: .... *gli angeli — cantavano Osanna e Sant'Anastasia — si trovava al parto di Maria.*

Gli Apostoli della parete a destra di chi entra e quelli della parete di fronte all'altare e parte delle figure della parete a sinistra appartengono a qualche mediocre affrescatore di scuola giottesca.

SULLA VIA NAZIONALE DI SAPPÀDA.

(Fot. Cibin).

Un terzo affrescatore, di parecchio tempo dopo, dipinse S. Susanna ed altri santi. San Susanna non ha nessuna relazione nella storia del culto in Cadore, se pure non è stato dipinto per deferenza a quel tal Odorico De Susannis cittadino udinese e cancelliere del venerando Bertrando patriarca di Aquileia, presso a poco al tempo di Ainardo di Vigo. In questo caso, quegli affreschi sarebbero stati eseguiti nella seconda metà del secolo decimoquinto. Ed invero, il tocco sicuro, il movimento nobilmente grave e il medesimo carattere gotico eccellente con cui è scritto il loro nome, li avvicina agli affreschi di S. Orsola.

Alla vetusta chiesina di S. Margherita accenna S. Daniele alto sul monte omonimo, addossato, in apparenza, al Tudàio. Salutato dai falchi e dai camosci, sente ruggire alle spalle il Rin di Soàndre e ricorda ancora i visi devoti di santi, dipinti sulle pareti della antichissima chiesetta, sulle cui macerie, a pochi passi, egli s'alza candido, come un'aspirazione alla serenità del cielo.

Dal bel piano di Laggio, cullato dal gaio mormorìo del suo Rin, si parte una via bianca, che con lieve salita accerchia il monte e s'addentra nella valle del Piòva. Limpidi ruscelli scendono e passano tra l'erbe a ristorare i pascoli: i larici a frangie sibilano lenemente al vento, con susurro più grave li accompagnano abeti e pini. Dai cespi in fiore, dall'erbe alte s'alzano carolando, trillando per l'aria libera gli ortolani.

SAPPÀDA — PIAVE — BOSCO DELLA DIGOLA, TERZA GRANDE.

(Fot. Cibin).

SAPPÀDA. (Fot. Unterveger).

Dall'alto dei monti passa una melodia lunga di fanciulle e la voce argentina si unisce al concerto dei boschi e delle acque del Piòva scorrenti nella vallata ombrosa. Crìdola si nasconde dietro il dorso tozzo dei monti vicini alternati di pascoli e custoditi dalle grigie *bàite*.

La valle si restringe e si dirama in altre minori: tra le piante sorridono, in alto, le guglie luminose della Forcella Starezza: da lungi, chiudono il fondo della valle, ad oriente, i prati declivi di Losco, rotti da macchie nerastre di conifere. Un limpido ruscello, scendendo da uno spacco di roccie a picco, passa attraverso la via, e la costringe a seguire l' insenatura del monte.

Fissa a un masso una grigia lapide narra: *28 maggio 1848 — pochi dei nostri — fugarono — mille Austriaci* —. È il passo di Rindemèra, che con Rivàlgo e Venàs fece, il 28 maggio del 48, il giorno più fortunato nella gloriosa difesa del Cadore. Gli Austriaci dovevano invadere contemporaneamente il Cadore da Longaròne, dal Màuria e dal Bòite. I Cadorini li attesero sulla strada del Màuria, al *Passo della morte,* strettissima gola chiusa tra monti aspri e scoscesi, pendente sul Tagliamento dall'altezza di cinquanta metri. Il passo fu barricato e sul ciglione delle roccie sovraeminenti furono disposte le famose batterie di sassonia, già assaggiate, in malo modo, dai Tedeschi a Rivàlgo. La mattina del 24 maggio, la colonna del capitano Oppell s'avanzava, per forzare il passo. *Era bello,* dice una relazione di alcuni Cadorini, che parteciparono ai fatti d'arme del 48, *era bello vedere quella colonna dalla costa di fronte al passo della*

morte, scendere giù pel monte Corso, come un immenso boa strisciante, mentre lo splendido sole si rifletteva su quelle baionette lucenti..... Un segnale intempestivo rinnovò l'errore della Tovanella: le roccie, i sassi piombarono soltanto su alcuni soldati dell'avanguardia nemica. La colonna si ritirò prontamente a Socchieve, decisa a penetrare in Cadore per altra via. La via prescelta fu per cima Roda.

I pochi Cadorini abbandonarono la difesa di Selva e, giunti i rinforzi invocati, si prepararono a resistere a Rindemèra. Gli Austriaci, come se a Rindemèra non esi-

SAPPÀDA — VECCHIA CASA DI TIPO CADORINO. (Fot. Cibln).

stessero gli stessi pericoli del Passo della morte e di Rivàlgo, per Forcella di Losco, s'innoltrano tacitamente per la vallata del Piòva.

La mischia s'accese accanita. terribile con esito incerto fino a quando dalle roccie quasi a picco del Bignetto con fracasso infernale non si scatenò una tempesta spaventosa di massi e di travi, che costrinse il nemico a volgere in fuga precipitosa. Inseguito, si ritirò a Villa Santina, per Canal di Gorto, ripetendo: *non fare paura noi fucile, ma sassa e travo.* Le acque del Rin di mezzo (Rindemèra) portarono al Piave padre il tributo di sangue e il Piave lo purgò colla sua onda limpida, unendo i fatti tragici del 48 a quelli, che la leggenda ci tramanda, narrando di Gogna.

Gogna comincia, là, dove l'Ansièi, a Treponti, unisce il suo buon tributo di acque al Piave. I due fiumi avvallati stringono il bel piano, che digrada dal boscoso Col di

Cortàs: un largo piano uguale cui adombra un bosco di annosi abeti, susurranti al vento fresco delle valli nascoste.

Gogna è il *riposo beato* del Cadore. Polle sorgive di acque potabili e di acque minerali eccellenti e una temperatura deliziosa ne accrescono l'attrattiva.

A. Barnabò, cadorino puro sangue, colla sua attività intelligente ha saputo radunare a Gogna tutti i commodi della vita moderna, pur conservando quella semplicità di organismo e quella cortesia di modi, così cara agli Italiani a cui pesa la vita legata a tante convenzionalità di forme nella grande libertà della montagna. Il bellis-

TABERNACOLO IN VAL DEL BÒITE. (Fot. Errera).

simo bosco di Gogna visitato, più volte, dalla Regina Margherita e, invano, a Lei offerto in dono dai Cadorini, narra ancora non creduto la storia di Euganea, città degli Euganei, soggiorno di principi e di vescovi, distrutta dagli Unni (la leggenda dipinta a Vigo certo li ha fatti attraversare il Cadore) uccisori di S. Orsola e delle sue undicimila compagne.

Ora, una elegante chiesina bianca sorridente al sole, domina la valle cui accompagna la linea lunga del Pian de' Buoi e il Tudàio e le piagge verdi dell'Oltrepiave e chiude, fondo di meravigliosa bellezza, il Crìdola e il Montanèl.

Una iscrizione posta nella chiesina bianca sorgente *Has inter tantas Alpium moles vallesque — Maiorum — in Patriae tuendis finibus — clarissima gesta resonantes....*

VAL VISDÈNDE — IL CORDÈVOLE E IL PERALBA. (Fot. Cibin).

riporta il pensiero alle incursioni tedesche del 500, al novissimo fermento patriottico del 66 e alla giornata del 14 agosto dello stesso anno. Il colonnello Mensdorf-Puilly, il co: Coronini, il co: di Lamberg volevano spazzare il Cadore, per congiungersi alle truppe austriache impegnate nel Feltrino contro il generale Medici. Più praticamente, volevano, forse, occupare il Cadore, per far proclamare nel trattato di pace la condizione *uti possidetis*, come i loro maggiori avevano, con buon esito, fatto, nel 1518, per Cortina di Ampezzo. Ma i Cadorini li attesero a Treponti e li contennero con eroica resistenza, finchè fu fatto conoscere l'armistizio concluso fra l'Italia e l'Austria. Il colpo di mano andò fallito e la campana dell'arrengo, che, tante volte, aveva chiamato i padri a deliberare, sotto il vecchio S. Marco, che aveva dato, nel 48, il segnale della riscossa, dopo settanta anni di dominio straniero, chiamava a consiglio i Cadorini, per proclamare l'unione del Cadore alla madre patria.

I Tedeschi raccogliticci tornarono, meno baldanzosi del solito, sui loro passi, per la vallata del Comèlico.

***

Poche strade alpine superano nell'orrido selvaggio quel tratto di via, che, seguendo il Piave da Cima Gogna, va a S. Stefano di Cadore: pochissime presentano, nell'in-

VAL VISDÈNDE. (Fot. Cassarini).

verno, tanti pericoli di valanghe e nel disgelo tanta rovina di frane. La si potrebbe chiamare la *Via Mala* del Cadore.

Essa s'addentra intagliata arditamente nei fianchi del Cortàs. Il Piave con romor quasi lontano mormora nel profondo abisso. Il Tudàio sovrasta a picco per più di mille metri. Su quella parete brulla solo qualche magro, piccolo abete, senza onor di frondi, s'abbarbica alle fessure delle roccie e combatte coi venti; solo le ciocche del pino mugo, gramigna tenace, flessuosa, strisciante dei dorsi alpini, piegano la testa alla raffica potente e la rialzano imperturbate al suo cessare. Mano mano che si avanza verso S. Stefano, il Tudàio, in alto, si rompe in vette acute, svelte, scintillanti e, in basso, si riveste di qualche fascia di conifere. Il M. Pièdo, sui cui fianchi si svolge la strada, nereggia per folte selve, ove qualche rara macchia di faggi mal combatte contro gli abeti e i pini, che ne insidiano l'esistenza.

Il M. Mosso, ad un tratto, si getta bruscamente nel Piave e costringe la strada a passare sotto una rozza galleria intagliata nella roccia. Lo sfondo splendido della valle, fin qui diverso ad ogni svoltata, si fissa in prati verdi e in pascoli ubertosi. Essi si allargano, si spiegano mano mano che ci si accosta. La strada è scesa a ritrovare il fiume ed ora, già, corre, quasi allo stesso livello. Ecco S. Stefano, e di borgate sparso, nascoste tra i pini e gli abeti, tutto il verde Comèlico.

S. Stefano guarda le due valli del Comèlico rivestite da una parte di neri boschi, su cui penetrano il cielo le vette scialbe delle dolomiti assise su basi poderose, dal-

l'altro i declivi tutti pascoli e campi ubertosi e sui declivi verdeggianti borgate e paesi pittoreschi.

S. Stefano corre con due contrade lungo il Pàdola e il Piave, con una terza passa al di là di quest'ultimo per un ponte di legno. La chiesa edificata nella seconda metà del sec. XVII ha per facciata un ampio peristilio con alte colonne e nel triangolo dell'architrave un vecchio affresco rappresentante il martirio di S. Stefano. La parte posteriore è notevole per un frammento elegante per linee architettoniche, tutt'affatto

VAL VISDÈNDE E BÀITE. (Fot. Cibin).

diverso dallo stile della facciata costruita nel 1817. L'alto tetto a due ripidi spioventi armonizza bellamente col paesaggio circostante.

Dopo S. Stefano, il Piave, ricevuto il silenzioso Pàdola, volge con largo girone ad oriente, ora lambendo i boschi di sinistra, ora lasciando ai prati dei verdi ripiani sparsi di case e di borgate. La via, invece, segue i poggi erbosi di destra, lasciando tra sè e il fiume prati e campi coltivati, invasi, spesso, da vaghi paesini. Mare, il primo villaggio, col suo bel palazzo (1643) appartenente, già, alla ricchissima famiglia Poli ed ora così orribilmente trascurato, è guardato dall'alto da S. Pietro, le cui case spiano timidamente la valle.

Il bel palazzo Poli, compagno a quello di Mare, sfugge ritroso alla vista, mentre

le vecchie case ,di Costalta e di Valle, ora accatastate in gruppi, ora isolate sui prati, o lungo la via alta, s'affacciano civettuole alla bassa strada nazionale e sorridono alle solitarie vette emergenti dai boschi di fronte. Tra quei boschi svolazza libero l'urogallo, sparnazzano i francolini e scendono liberi i daini e i caprioli. Nelle insenature ghiaiose pascola il coturnice, e, dove fioriscono i rododendri e i corbezzoli, dimora il fagiano di monte. Fra i dirupi salta il camoscio, dalle vette alte spicca il volo il falco dorato e sulle guglie la poiana fa a larghi giri la ruota e passa l'aquila, rara visitatrice dei monti cadorini. Le cornacchie si chiamano dal bosco al poggio: dai campi di grano

S. NICOLÒ DEL COMÈLICO — CASETTA NUOVA NELLA CONTRADA LA CUNA.
(Fot. Lorenzoni).

s'alzano ciarlando stuoli di allegri passerotti: l'allodola, sospesa di un tratto la melodia canora, cade, come cosa morta, sui noti prati e sui terreni smossi di fresco.

Sulle prode volteggiano in frotta raperini e fanelli, mentre il fringuello fermo sull'ultima cima dell'abete isolato ripete il suo verso e il cardellino vi si dondola mollemente. I lucarini pendono appollaiati in grappolo ai frutti dell'ontano: le tordelle schiamazzano da lontano e la cinciallegra irrequieta chiacchiera tra i salici delle curve vallee. Giù, lungo il fiume, va la cutrettola e posa sui massi sporgenti dalle acque, battendo le lunghe timoniere.

La valle, dopo Presenàio, pare sbarrata del tutto dal tozzo M. Ciàr, ma a poco a poco vanno aprendosi ai suoi fianchi, a nord, la Valle di Visdènde corsa dal Cordèvole e, ad est, quella di Sappàda attraversata dal Piave.

La via, che conduce a Sappàda, comincia ad elevarsi e a diventare, presto, pitto-

CANDÌDE DI CADORE. (Fot. Riva).

resca. Essa corre in alto, intagliata nella viva roccia, sempre alla destra del fiume, sormontata da cime brulle, rotte da valli e da anfratti, cui allietano solo qualche gruppo di magri abeti e le ciocche cupe del mugo.

Di fronte, al di là del Piave divenuto risonante torrente, si spiegano boschi virenti e ripiani erbosi al cui orlo s'affacciano i limpidi ruscelli, che corrono giù giù per la china ripida, come lunghe matasse di lana cardata, cui una mano misteriosa imprima le tenui, delicate, regolari ondulazioni. Di lontano, rumoreggia cupamente l'Acquàtona, la più alta cascata del Piave. Nel suo salto più orrido essa non si lascia vedere nemmeno a chi prende la vecchia strada e si mette sul ponticello di legno, che unisce le due sponde del burrone. Gorgoglia, strepita, urla nell'abisso profondo e corre corre via veloce per le tortuose svolte del suo cammino: placido, limpido, gioioso un piccolo ruscello attraversa tra ciottoli la vecchia via e, giunto al ciglione del borro, quasi pauroso della profondità oscura, si muta in un tenue vapore su cui i raggi miti del sole suscitano i vaghi colori dell' iride. Lì vicino, scolpita in un masso, una iscrizione ricorda che *Viam hanc — Ab Utina Tyrolis usque Confinia — Passuum Millia LXX — Curribus Anthac inaccessibilem* con poca spesa e in breve tempo, fu aperta *Anno salutis MDCCLXII,* sotto Luigi Mocenigo, luogotenente della Patria del Friuli. La nuova via, raggiunta ben presto dalla vecchia, torna abbastanza piana, tra un bosco delizioso di annosi abeti dalle lunghe barbe di licheni, ondeggianti alla brezza.

Tosto siamo sull'orlo occidentale dell'altipiano di Sappàda; sempre ci sta di fronte,

come svelta torre a cono, l'acuta Tuglia (2450 m), assisa solitaria sullo sfondo orientale. Sappàda è un altipiano declinante lievemente da est (Cima Sappàda, 1304 m.) ad ovest (sbocco della strada nazionale, 1227 m.). È una meravigliosa conca oblunga, racchiusa tra splendidi giganti dolomitici, sorgenti dai neri boschi di conifere alla sinistra del fiume e, verso occidente, e, a destra, dalla linea ondulata dei pascoli spruzzati qua e là di qualche macchia di larici. La bella conca di smeraldo è corsa in tutta la sua lunghezza dal paese diviso in 14 borgate disposte tutte lungo la via, che si distende per ben sei chilometri. Le borgate, ora sorridono sui poggi, ora scompaiono nelle curve dei valloncelli. Il Piave nato in Sesis, dal Peralba, a 2340 m. di altezza, col suo largo letto forma, come la frangia dei boschi nereggianti, una frangia grigia, frastagliata, a destra, dai torrenti, che mandano il M. Ferro (2349 m.), il Monte Rinaldo (2450 m.), lo Scheibenkofel, il Cadìn, il Pèscola; a sinistra dai torrenti Bergerbach, Leirpach, Kzörenpach, Krumpach, scendenti dalla catena imponente formata dal Keifele, Eifnerspitz (2100 m.), Riesen, Spitzkofel, Zähre, Hinterkerl (2487 m.), Engelkofel, Eulenkofel, Terza grande (2586 m.) e Pilichen.

Dai nomi stessi dei monti e dei torrenti ci si accorge che non siamo in una regione, dove il *sì suona*. Veramente a Sappàda, colonia tedesca in suolo italiano, come Timàu e Sàuris in Carnia, i Sette comuni vicentini e i Tredici veronesi, l'idioma gentile risuona, ma frammisto al sappadese, uno dei tanti dialetti tedeschi. Un gruppo di famiglie tedesche, partito da Wilgraten, in Tirolo, per sottrarsi all'oppressione dei Conti di Keinfels, penetrò nella valle di Bladen (Sappàda), allora, selvaggia e inabitata. Vissero, da prima, di caccia, poi dei lavori, per estrarre il ferro dall' Einsenberg (Monte Ferro). Ricevute esenzioni e franchigie da Enrico primo patriarca di Aquileia (1078),

DOSOLÈDO DI CADORE. (Fot. Breveglieri).

cominciarono a dissodare il terreno e a coltivarlo. I Sappadesi ebbero comuni coi Cadorini i signori e coi Cadorini si unirono, ultima valle remota, all'Italia, il 28 marzo 1852, facendo parte della provincia di Belluno, distretto di Auronzo. Coi Cadorini hanno pure comune il tipo delle vecchie case, salvo ch'esse sono meno eleganti e si allargano un po' dal basso all'alto, conservarono, però, sempre il vero tipo tedesco e i costumi egualmente tedeschi. Alti, magri, dagli occhi azzurri e sognanti, dai capelli biondi, hanno un'indole seria, laboriosa, frugale e un profondo sentimento religioso. Il

STUA SUL PÀDOLA. (Fot. Bonèl).

sentimento religioso si estrinseca, sopra tutto, nel culto fervoroso del Crocefisso. Sugli orli dei colli, tra una casa e l'altra delle borgate si elevano le alte croci da cui pende un rozzo Crocefisso, protetto dalle nevi e dalle pioggie da un tettuccio grazioso: lungo i sentieri dei monti e le stradicciuole dei campi, a Sappàda, come nella vallata del Bòite, il rozzo Crocefisso, quasi rasente terra, è racchiuso in una custodia di legno, fatta a mo' di losanga. Esso ridesta tanto da vicino l'idea dei piccoli tabernacoli sparsi per la laguna, così pregni di mistica poesia e così cari ai pittori veneziani.

I costumi sappadesi, finora semplicissimi, tendono lentamente a modificarsi. Da poco tempo, per esempio, s'è smesso l'idillio amoroso tra lui che saliva con una scala nelle limpidissime notti primaverili, alla finestra di lei, e lei che gli parlava sommes-

samente tra i gerani e i garofani in fiore. Vivissimo si conserva il sentimento di pietà verso i fratelli disgraziati.

Lungo la via s'alzano piccole tabelle macchiate di rozze figure con cui l' artista paesano voleva significare la caduta di un boscaiuolo in un precipizio, oppure un alpigiano scagliato giù per la china da una taglia precipitante a valle. Sotto la pittura, in un italiano maltrattato in cento modi, è detta la breve istoria. Su una di queste tabelle: *Giorgio Fasit Colpi il Giorno 3 Giugio del Anno 1822 un albero e Morì sul*

PÀDOLA COL MONTE AIÀRNOLA. (Fot. Riva).

Fatto del eta de anni 50. E su un'altra: *Memoria del disgraziato Francesco Lanner li 22 Novembre 1887 Morì li 26 in Hofgarten R. I. P.* Nell'esterno della chiesa abbondano le iscrizioni in tedesco e nell' interno della chiesa e nel cimitero sono disposte numerose pile di acqua benedetta, perchè ogni buon sappadese, quasi sacerdote, entrando in chiesa, benedice i suoi fratelli ed entrando nel cimitero benedice i suoi morti.

Dalla via nazionale un sentiero conduce a Holbe, dove in limpidi laghetti si riflettono, come in nitido specchio, le cime erme, brulle dei monti vicini. Dai laghetti, in breve tempo, si raggiungono le sorgenti del Piave, e circuendo il fianco meridionale del Peralba, si riesce alle sorgenti del Cordèvole, in molte carte segnato col nome di Piave. Il Cordèvole scorre per la Valle di Visdènde.

DANTA DOPO LA RICOSTRUZIONE. (Fot. Bonèl).

Visdènde (vallis videnda?) è, senza dubbio, la più bella vallata del Cadore. È tutta a boschi e pascoli, interrotti da valloncelli, dove i rivi mormorano in cascatelle, o scorrono via nascosti tra l'erbe. Peralba solitario a nord (2694 m.), Rinaldo a sud par chiudano e proteggano la bella valle. Poche bàite e casuccie, la maggior parte abitate solamente nella buona stagione, e brevi campi coltivati a orzo, lino e patate dicono che quei silenzi alti vengono, talvolta, turbati dagli uomini. La tradizione narra che tutta la vallata fosse un lago e che le barche si fermassero agli anelli infissi, ancora oggi, nelle nude pareti del M. Schiavòn e del M. Rinaldo, e narra ancora che S. Rinaldo, nelle miti notti lunari, passeggi sul suo cavallo bianco in vetta al monte omonimo. Visdènde è proprietà di vari comuni: il suo legname si raduna alla così detta *Stua* posta alla confluenza del Cordèvole e del Piave, dove le acque del primo, rattenute da una barriera artificiale e poi lasciate libere, possono, unite al Piave, portare le taglie a S. Stefano, l'emporio di tutto il Comèlico. Ivi pure si raduna tutto il legname e il commercio della vallata del Pàdola, che si apre a nord per una lunghezza di circa venti chilometri. Anche in questa vallata, a sinistra del fiume, i pascoli verdeggianti e i campi coltivati e le borgate ridenti si spiegano sul dorso disteso da nord a sud per tutta la lunghezza della valle e diviso in due dal torrente Digòne. A destra del fiume nereggia una linea di fitti boschi illuminata qua e là da praticelli virenti e declinante, in apparenza, dall'Aiàrnola, che penetra limpida nei cieli azzurri. La strada non corre a livello del Pàdola, ma sale mano mano a salutare i paeselli sparsi per i declivi so-

latì: il fiume basso non strepita, non risuona da lungi, ma come pellegrino, che pensi alla sua via, passa silenzioso tra salci argentei e cupi ontani. Costalissòio colla chiesa bianca e il campanile bianco posa tra case grigie, quasi gregge smarrito spiccano le brune bàite disperse pel verde dei prati. Lungo la via si dispongono i paesetti di Casàda, Campitello, La Cuna. Le nuove casuccie, paventando l' incendio, alle pareti di legno sostituirono i muri, ma conservarono il ballatoio superiore e le piccole fenestre ridenti per gerani e garofani in fiore: qualche vecchia casa abbellisce ancora il paesaggio. S. Niccolò con la chiesa alta sogguarda la valle e sente il romore del torrentello Làrice. Candìde, nastro ineguale ingrossato a' due capi e spiegato sul Monte Spina a guisa di una zeta, sempre insiste di fronte e par chiuda la vallata a chi sale da S. Stefano. E contro Candìde, su, in alto, Costa riguarda il Digòne, limpido torrente, che scorre tranquillo in una valle tutta verde dominata dal Longiarìn (2570 m.) tutto a denti brevi, a canali di ghiaia bianca, che, come branche di polipo enorme, si insinuano e stringono i boschi vivaci.

Candìde, capoluogo dal Comèlico superiore, esposta a mezzogiorno, accoglie, d' inverno, tutto il tepore del sole, e, di estate, la carezza delle valli fresche. Come quasi tutti i paesi del Cadore, ebbe incendi e saccheggi dalle truppe imperiali di Massimiliano. L'epigrafe posta sopra la porta maggiore della chiesa ricorda i tempi nefasti in cui gli animi turbati dall'orrore delle guerre napoleoniche non pensavano a una patria libera, ma si addormentavano alle carezze del paterno regime austriaco. Il vecchio campanile maltrattato dal tempo guarda con invidia l'ampia chiesa parrocchiale, sorgente sulle rovine dell'antichissimo palazzo Gera.

DANTA PRIMA DELLA RICOSTRUZIONE.

(Fot. Cibin).

AURONZO DI CADORE.

(Fot. Cassarini).

VALLE DELL'ANSIÈI DA COSTA DI FORNO. (Fot. Cassarini).

Dei Gera, che presero il nome della borgata, ora, quasi scomparsa, giacente alla confluenza del Digòne e del Pàdola, giù, alle radici del M. Spina, adesso non rimane in Candìde, che un vecchio e tozzo palazzo.

I Gera colle famiglie Vettori, De Pol, Zandonella dall'Aquila e Sacco formavano una specie d'antichissima aristrocrazia comelicese. I Gera ebbero uomini di armi, ecclesiastici illustri, iusperiti e letterati di bella fama. Per essi qualche riflesso della coltura italiana dei vari secoli potè arrivare in queste contrade remote. Un Giangiacomo Gera (1644-1730) fece conoscere al Cadore perfino le bellezze ineffabili del Marinismo, cantando, sulla falsariga dei maestri, i fuochi artificiali, che si facevano, a Venezia, il Venerdì Santo:

AURONZO — CHIESA DI S. LUCANO.
(Fot. Bonèl).

Piange a stelle di fuoco a Marco in seno
Un popolo di lumi un mesto amore
E svenuta la notte in un sereno
Divisa in tanti dì, veglia l'orrore.
. . . .
E chi vide giammai simili eccessi
Ardere il pianto e lagrimar le faci?

Nel 1820, i fratelli Gera, con aspirazioni secentistiche, ottennero dall'imperatore di Austria la conferma della loro supposta nobiltà, che per la sola omonimìa si voleva derivare dal nob. Gera, patriarca di Aquileia. Ricco di sentimento umano e di bellezza paesana vive ancora sulla bocca del popolo candidese il verso popolare del Varettòni, il sacerdote buono, caritatevole, incorrotto.

Da Candìde la strada scende leggermente incontro al passo di Monte Croce e all'Aiàrnola bicipite, i cui rivi di ghiaia invadono i boschi di Pàdola. Dosolèdo è tagliato in due dalla via. La chiesa nuova coll'atrio sostenuto da sei alte colonne biancheggia tra il rosso-cupo delle case in muratura: il campanile tozzo, come dura scolta tedesca, si disegna sui prati e sui boschi.

La strada si biforca: un ramo segue direttamente per il confine, l'altro scendendo ad incontrare un largo, aperto ripiano attraversa il Pàdola, nascosto dalle rive. A fianco del ponte sul Pàdola, la chiesina delle Grazie rammenta il voto fatto il 22 aprile 1848, alla vigilia di battersi coi Tedeschi. Giù, in basso, dove la valle esce all'aperto, la *Stua* può impedire il cammino al limpido, silenzioso fiumicello. Fu ideata e costrutta da V. M. Gera, nel 1818-19: di essa F. Miari di Belluno in un'*Epistola* all'amico ingegnere canta:

DOLOMITI DI AURONZO DAL FROPPA. (Fot. Cassarini).

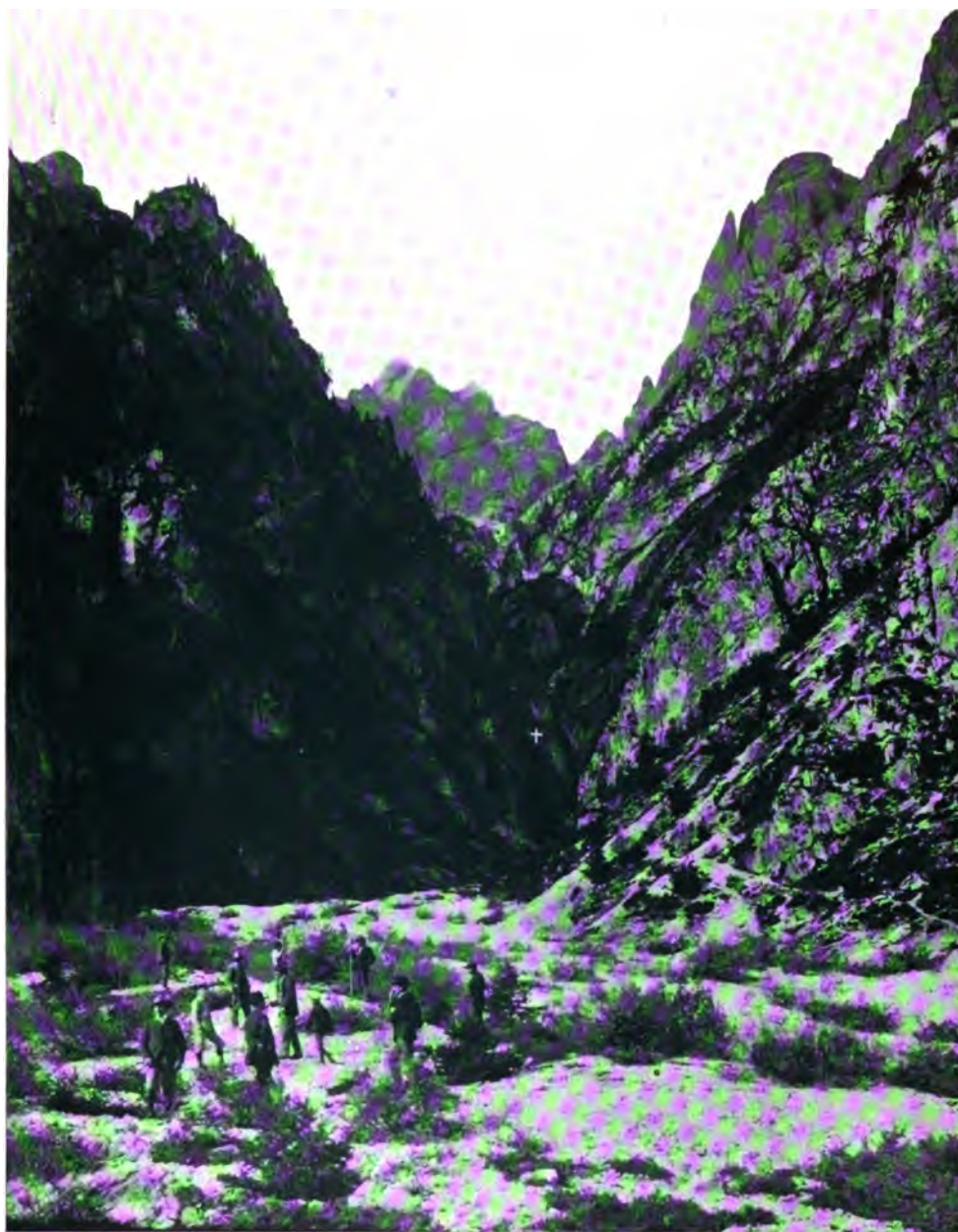
Sovra due scogli, che dal sen petroso
Escon del monte, usi a pugnar coll'onde,
Di gravi marmi e di macigno eretta
Con lung' opra e sudor la mole altera
Sorge dal fondo all'elevate sponde,
Che in un congiunge, e di esse al par si stende.

Naturalmente, anche in quel tempo, a primavera, l'Austro — *Dalla barba e dal crin versa torrenti* — e l'acque, trovando chiuso il noto varco, s'arrestano e formano

AURONZO — TIPO DI VECCHIE CASE. (Fot. Cibin).

un lago e sul lago, a guisa di *orche notanti*, galleggiano, cozzando tra loro, i lunghi abeti. A un cenno, la diga s'apre e, allora,

Vedi fuggir la traboccante piena
Con suon, che assorda le vicine
Genti, con empito di turbine. Dall'alto
In sullo scoglio repente ruina
Rotta al ciel risalendo; in spesse rote
S'aggira e si confonde, i tronchi e i sassi
Seco avvolgendo e la convulsa arena
Fra il biancheggiar delle frementi spume.

Alle falde dell'Aiàrnola s'allunga in una sola contrada Pàdola, il paese più settentrionale d'Italia. Esso, verso il monte, termina, quasi, col torrente Acque Nere, che

AURONZO — VALLE GRAVASECCA.

(Fot. Bonèl)

balza dalle ruote di vecchi, pittoreschi mulini. Nelle vicinanze, in una magnifica piana, a destra del limpido fiumicello, si stende Valgrande colle sue sorgenti sulfuree, ferruginose, magnesiache, di cui i Cadorini non sanno ancora dire al mondo le qualità, che hanno e quelle che non hanno.

Da Pàdola si può passare alla valle dell' Ansièi per Passo Popèra, Casèra Aiàrnola e S. Caterina di Auronzo. A S. Caterina si ritrova il sentiero, che sale a Danta. Danta e Pàdola sono gli unici paesi posti tra i boschi lussureggianti della destra del

AURONZO — LUNGO L'ANSIÈI. (Fot. Cassarini.)

fiume Pàdola. Il nuovo, alto campanile di Danta, come torre di comando, s' innalza nell'aria aperta e guarda i paeselli sparsi sul verde Comèlico e veglia sulle due vallate. Paese di antica data (se ne ha memoria fino dal 925), gli piacque sovente di mutar sito e fisonomia. Chi lo visita ora, non lo riconosce più, perchè in soli otto anni, da severo vecchio cadorino, diventò un paesino civettuolo, vestito in bianco-grigio, sorridente sui molli pascoli, incorniciati da boschi rigogliosi.

Pochi punti del Cadore per il largo orizzonte, per la bellezza dei prati trapunti, a brevi intervalli, da gruppi di abeti, tra cui dorme il laghetto di S. Anna e occhieggia in alto, sul crine luminoso del giogo, la chiesina omonima, pochi punti possono ga-

reggiare in bellezza con Danta. Il Talamini, senza tanto badare alla somiglianza dei termini, la paragona, parlando all'amico parroco, a San Marino e la descrive amorosamente.

Sovra un'eccelsa balza
Come sopra un pinnacolo, s' innalza
La nuova sede, sovra cui per tetto
L'ampio si stende padiglion de' cieli ;

MARMARÒLE — CIMÒN DEL FROPPA DAL SUO GHIACCIAIO. (Fot. Cassarini).

E la sublime maestà dell'Alpi
Le fa scudo e cornice, e liete brillano,
Siccome vago anfiteatro intorno,
Le sparse ville ; e a lei pur manda il primo
Saluto il sol che nasce, e la rallegra
Del limpido mattino
Il sorriso divino.
E il profumo dei fiori,
Come la prece che si leva a Dio
Da verginali cuori.

Danta guarda dall'alto

> **Auronzo bella stendentesi lunga tra l'acque**
> **sotto la fosca Aiàrnola**

per ben sette chilometri, suddivisa in borgate dal rio Diebba al torrente Giralba. La lunga striscia di case corre lungo la via, accompagnata, a nord, da una parete di dolomiti scoscese, frastagliate e, a sud, da una schiera di boschi lussureggianti e, poi, si perde lontana lontana sotto guglie dentate in un orror tetro.

MARMARÒLE — LE DUE SELLE. (Fot. Cassarini).

Antichissimo il paese, incerta l'etimologia del suo nome. Il nome antico *Aurinum* sembrerebbe derivato da un'antica miniera di oro, esistente, forse, nei dintorni: la somiglianza con *Abrunci*, o *Aurunci*, lo direbbe derivato da questi, che dicono primi abitatori. del Cadore: la leggenda di Gogna lo direbbe fondato dalle genti fuggite dall'antichissima città. Nel secolo VI, assegnarono ad Auronzo perfino un vescovo presente al Sinodo di Grado. Sono tradizioni senza alcuna serietà storica. Sotto Venezia, Auronzo formò la decima Centuria con Pescùl e Selva; poi, defezionati gli Ampezzani, la formò da sè: con Napoleone diventò uno dei cantoni, con l'Austria uno dei due distretti del Cadore, con l'Italia idem. Per superficie è il più esteso dei comuni cadorini; confina con Sexten, Inniken e Toblak.

AURONZO — LE MARMARÒLE VISTE DALLA VALLE DELL'ANSIEI. (Fot. Riva).

Di arte non ci ha molto, davvero. Dopo la cappella gotica di S. Caterina, s'incontra la chiesa di S. Lucano in Villa Piccola, eretta nel 1856. La chiesa s'apre con un grandioso atrio sostenuto da due poderose colonne: sovra esse, nella mezzaluna, campeggia la statua di S. Lucano seduto sopra un leone: è un'opera ben riuscita dello scultore T. De Nicolò di Vigo. Il grandioso tempio è il capolavoro del Segusini. Francamente il largo e grave cupolone, quelle linee pesanti e quell'aria di sala profana mal corrispondono alle linee splendide, svelte, varie dei picchi alti, che incombono sulla valle e quel biancore sfacciato armonizza malissimo coi colori calmi e caldi di tutto il paesaggio circostante.

Nell'interno il De Min dipinse in chiaroscuro le *Opere di Misericordia* e nel soffitto del coro *La discesa dello Spirito Santo*, e nell'abside *La Risurrezione*. Lì vicino al nuovo tempio, il vecchio campanile sembra un servitore, che, pensionato per l'età dai novelli signori, s'ostini a indossare la sua livrea ormai sdruscita.

In Villa Grande la chiesa parrocchiale di S. Giustina, disegnata da A. Dal Fabbro di Tolmezzo ed eseguita da D. Schiavi, fa mostra dei ricchissimi e copiosissimi suoi marmi. Notevoli, una volta, due grandi affreschi del De Min: *La Profanazione del tempio* e *La Risurrezione di Lazzaro* sulle pareti laterali del coro. Notevoli, una volta, perchè, ora, sono quasi irriconoscibili: benchè compiuti dal 1826 al 1840, essi subirono la sorte di quasi tutti gli affreschi del De Min, un pittore bellunese, che da altri quadri apparisce un'anima riflessiva di artista, tenera nell'espressione e studiosa della natura.

MARMARÒLE DA FÈDERA VECCHIA. (Fot. Cassarini).

La valle dell'Ansièi, corsa nella sua lunghezza dalla linea bianca della strada e del fiume, è un piano ondulato, tutto verde, abbellito da qualche villino nuovo e da qualche vecchia casa di tipo cadorino.

Il piano ondulato venne formandosi per gli ammassi dei detriti, che le vallate di sinistra vomitano continuamente dagli alvei profondi: l'erbe e le giovani conifere invadono questi ammassi e li trasformano lentamente in rialzi e piagge verdeggianti. Solo la gran bocca della Giralba disegna, anche di lontano, un tumulo largo, ancora biancastro. È la vallata, che corre ardita ad abbracciare le radici dei colossi dolomitici. Nei gorghi precipiti di queste valli profonde, in Gravasecca, tra Col Agnello e i Collòni, nel settembre 1905, trovò la morte Francesco Vitalini, il maestro dell'arte del bulino, che, ritratte nel modo più squisito le chiome dei pini e le punte dei cipressi al tramonto, percorreva le vette alte del Cadore, per disegnare i picchi e le roccie su cui si abbarbicano tenaci i larici e gli abeti, col nobile desiderio di mostrare che *le più belle dolomiti, o sono nostre, o sono tagliate a metà dal confine.*

L'Ansièi lambisce i monti della sua destra, intorbidato, spesso, dal materiale terreo scavato nelle miniere dell'Argentèra. L'Argentèra (1013 m.) è ricca di piombo argentifero, galena ed ossido di ferro. Esercitata, fino al 1841, dal comune di Auronzo, fu affittata, dipoi, a varie imprese austriache, poi, tornò al comune, ed ora la esercita una società tedesca con obbligo di adibire ai lavori operai esclusivamente di Auronzo. Il materiale purgato sul luogo, nell'inverno, vien condotto, su slitte, a Sagor in Carintia.

Intanto, nella vallata, mano mano che ci si innoltra, a destra, a sinistra, sullo sfondo si

AURONZO — IL CORNO DEL DOGE DAL BOSCO DI S. MARCO. (Fot. Cibin).

alzano, s'avanzano, si moltiplicano i più splendidi colossi dolomitici. Alla destra del fiume rifulgono, *palagio di sogni, eliso di spiriti e di fate*, le guglie ardite della parete poderosa delle Marmaròle. Col Froppa e il suo Cimòn (2933 m.), loro dorso principale, scintillano nell'aria il Corno del Doge (2615 m.), Monticello (circa 3000 m.), Medùce (2795 m.) col suo ghiacciaio rilucente e le Selle (2840, 2750 m.), due cime eccelse, ineguali, a nord del Froppa.

Ampia, pittoresca in una scialba luce di rosa, s'apre, a sud-ovest, Val Grande diramante a S. Vito per Forcella Grande. A destra, di chi sale a Misurina, spuntano sui boschi le Tre Cime di Lavarèdo. Il fiume, accostandosi alla strada, mormora tranquillamente e

LAGO DI MISURINA.

alle sue voci s'accompagnano le voci degli abeti annosi del bosco di Vizza, o Sommadipa, detto anche bosco di S. Marco. Sono 38197 ettari di folta selva, tra cui, come un viale ombroso, corre la strada di Misurina. Un orror sacro quasi di antica cattedrale gotica occupa l'anima tra quei fasci di colonne alte. Tra esse si diffondono nell'aria una fine polvere d'oro e raggi di sole come file d'oro, o come fasci di cristallo filato e, in alto, s'aprono squarci luminosi di cielo azzurro e sorgono i pinnacoli rutilanti delle Marmaròle, e il Corno del Doge e, nella memoria, sovviene il nome di Venezia. I Cadorini, il 2 luglio 1463, *in segno di devotione e di fede della Fedelissima Communità verso la Serenissima Dominatione* veneta, donarono a Venezia tutto questo magnifico bosco; da esso la Repubblica trasse le più belle antenne per il suo naviglio.

Non ancora finito il bosco, la via accompagnata dall'acqua di Misurina comincia a salire fino a un pianoro dolcemente declive, dove il gruppo di case e le bàite sparse per i prati e per i boschi di Fèdera vecchia soggiaciono ancora alle Marmaròle, men-

tre, poi, mano mano che si ascende per la via ripidissima, s'ingrandisce il dorso poderoso del Sorapìss e nell'aria di zaffiro s'alzano dai boschi cupi le cime più elevate del Popènna, del Cristallino, delle Tre Cime di Lavarèdo e si disegna nettamente la depressione di Misurina. Il valico alpino s'incurva da nord-ovest a sud-est, all'altezza di 1706 m.

Nel mezzo della conca meravigliosa s'incastra, come diamante purissimo, il laghetto alpino e nel piccolo lago si specchiano intorno intorno i boschi nereggianti e

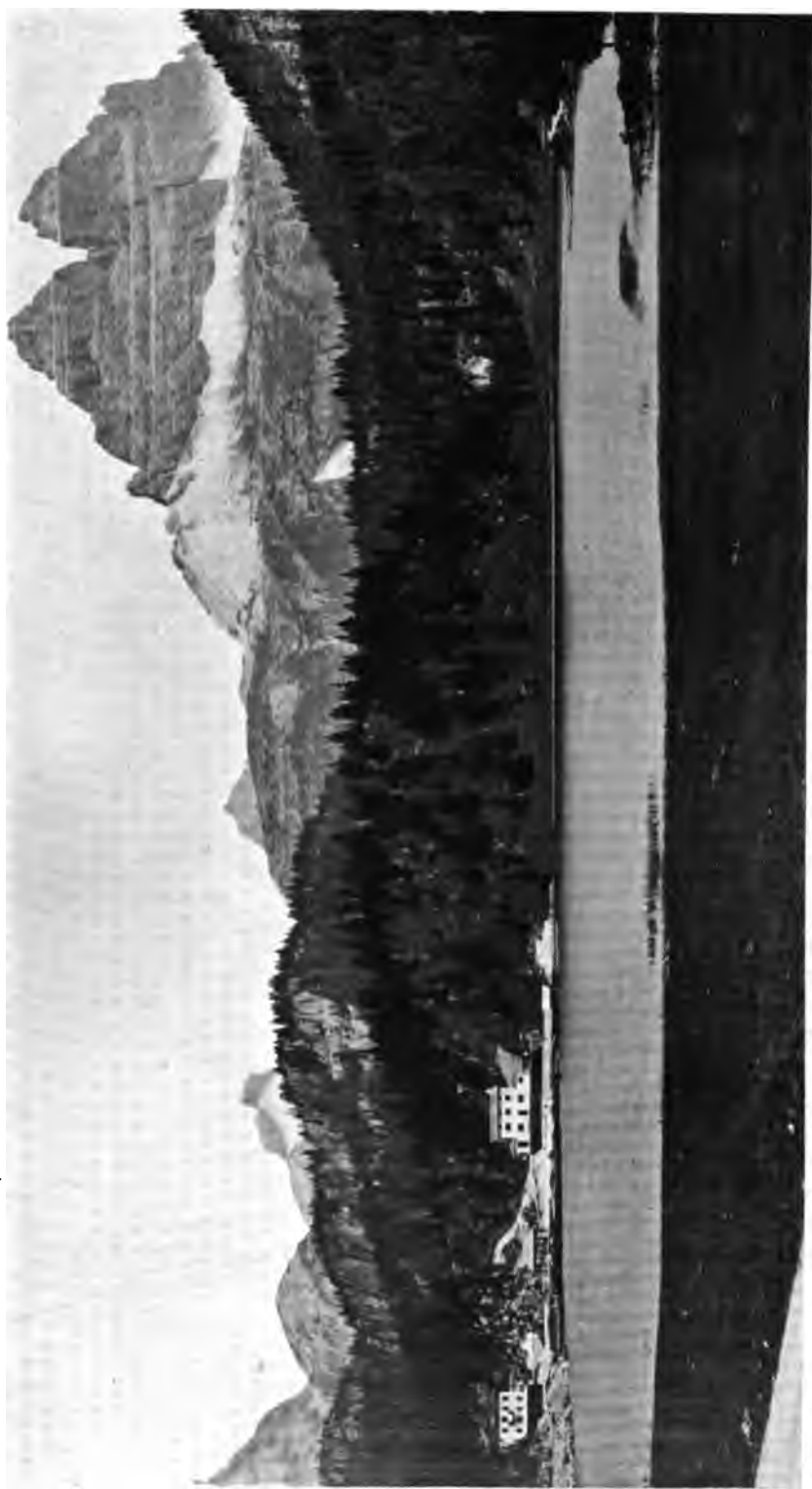
MISURINA DA MEZZOGIORNO. (Fot. Cassarini).

la corona fulgida delle dolomiti. I colossi dolomitici più non opprimono, come nelle valli basse; qui, nelle altezze, essi porgono le spalle a prati, a pascoli, a pendici di facile conquista. Le trasparenze luminose, l'orgia dei colori sui boschi, sulle roccie, sulle acque, l'aria fine dell'alta montagna fanno di Misurina *la perla delle nostre Alpi*.

Il lago, sostenuto verso l'Ansièi dai depositi morenici all'atto del distacco del ghiacciaio dei Cadìni e del Popènna da quello del Col del Fuoco, ha una superficie di 7250 m. q. Ne interrompe vagamente lo specchio delle acque una isoletta su cui crescono pochi abeti invidianti, forse, i giovani fratelli del bosco vicino. Intorno alla verde comba, pare si sian dato convegno le più splendide dolomiti. Sorapìss (3310 m.), barriera poderosa maculata di bianco, a strati, a ripiani, riluce col suo ghiacciaio e i campi

di neve insaccati nelle valli alte. Popènna e Cristallino spuntano, domati, dal rado bosco erboso su cui incespa il rododendro e il ginepro, fiorisce la gialla arnica, trepida alla brezza il bianco fior della margherita e resiste al vento il robusto piè d'orso. Le Tre Cime di Lavarèdo (m. 3003, 3954, 2881) iridescenti penetrano nel cielo, come eleganti piramidi a ripiani orizzontali, fasciate da bianchi ghiaioni. Colle Sant'Angelo segue il corso delle acque silenziose, che tra le alte erbe vanno ad alimentare il lago: sull'ultimo suo sperone la bandiera tricolore sbatte l'aria e copre questo ultimo, delizioso

MISURINA COL MONTE SORAPISS.

lembo di terra italiana. Montepiana (2344 m.), confine, un giorno, della dominazione veneta, s'allunga pianeggiante per due chilometri, adagiandosi, come enorme cetaceo, attraverso la valle. I Cadini, tutti a punte, a massi sporgenti, a canali ripidi, cinti dal bel bosco di Misurina, fendono il cielo coi due fasci principali di punte, il maggiore e più alto detto Cadìn di S. Lucano (2840 m.), il minore e più basso detto Cadìn della neve (2751 m.). Tra essi la Torre del Diavolo a cui s'appoggia il Gobbo richiama l'ardire degli alpinisti, che devono conquistarla superando un precipizio di cento e più metri. Più lontani dal lago l'Antelào, il Marcòra, i Tondi di Falòria, lo Schwabenalpenkofel (il pinnacolo degli scarafaggi), lo Schwabenkofel (il pinnacolo delle rondini) e altri giganti concorrono al convegno intorno a Misurina.

MISURINA CON LE TRE CIME DI LAVARÈDO. (Fot. Cassarini).

Misurina! ma chi la conosceva da qualche decennio? pochi Tedeschi, i cacciatori e boscaiuoli dei paesi vicini e, specialmente, i pastori delle due malghe Rimbianco e Misurina. Anzi per queste malghe e per i pascoli di Misurina s'ebbero eterne liti tra i comuni di Auronzo, Toblak e Cortina. Le liti risalgono a un diploma di Tassilone duca di Baviera, scritto a Scharnitz di Carintia (788), con cui lasciava a Riccardo abate di Scharnitz, fra altre montagne, anche quelle di Maseròla (Misurina), Rinàlva (Rimbianco) e Monteplana (Montepiana). Il lascito passò alla badia di Inniken e, final-

MISURINA — CORRENTE, CHE ALIMENTA IL LAGO.

mente, per successivi diplomi imperiali al vescovo di Frisinga. Guecello di Camino non volle acquetarsi all'ultimo rescritto del Barbarossa (1159) e rivendicò al Cadore quelle montagne. Di qui la lite posteriore fra i tre comuni interessati. Essa durò per la bellezza di quasi sei secoli e terminò con la delimitazione dei confini tra Auronzo e Toblak nel 1752 e di quelli tra Auronzo e Cortina nel 1753. Non si può dire davvero che la tenacia montanina si sia smentita, come non si può negare che la fine della lite fu salutata come una grazia del cielo, se si innalzò, in Auronzo, in memoria del fatto, la chiesa delle Grazie e se, ogni anno, il giorno di S. Pietro, *inter missarum solemnia*, si ripete la minuta descrizione dei termini fissati, a norma dei pastori. Del resto, Misurina e le dolomiti cominciarono ad essere veramente conosciute solo dopo gli studi amorosi e competenti di Paolo Grohmann, chiamato meritamente

MISURINA — CADÌNI DI S. LUCANO E DELLA NEVE. (Fot. Cassarini).

il *Cristoforo Colombo* delle dolomiti. Le rive del bel lago cominciarono a popolarsi di ville e di alberghi, quando, nel 1896, Attilio Loero, attuale deputato (1907) del Cadore al Parlamento, fabbricò, sul Colle Sant'Angelo, la sua villa. Ora vien visitato, ogni anno, da migliaia di persone.

All'austero silenzio di questi luoghi domandò conforto, nell'agosto del 1900, l'Augusta Donna di Casa Savoia, colpita dalla più tragica delle sventure. Nella bianca chiesina, che sorride tra gli abeti del giovane bosco, ella chiedeva a Dio la forza di perdonare a chi aveva tolto a Lei lo sposo e all'Italia il suo Re buono.

MISURINA — IL LAGO E MONTEPIANA. (Fot. Cassarini).

Altra magnifica conca è quella di Cortina di Ampezzo.

Da Misurina vi si può scendere per due vie.

La via, a settentrione, corre da prima un po' declinante a valle, lungo la costa dei monti per i Paludetti e, poi, precipita al basso per la valle di Popènna alta, per congiungersi a Schluderbach e alla via di Lamagna proveniente da Tai. Schluderbach, una volta, semplice fermata di carrettieri, giace, giù, nel fondo, alla confluenza di tre vallate. Pare l'albergo del silenzio, sotto un padiglione di zaffiro sotteso da giganti coll'elmo scintillante. Il padiglione di zaffiro s'allarga sulla valle di Toblak, dove il piccolo lago di Dürren tace sotto il dominio schiacciante del Dürrenstein.

Poco lontano, il lago di Landro (l'Höhlenstein dei Tedeschi, *antro,* che in dialetto

MISURINA — LA TORRE DEL DIAVOLO COL GOBBO. (Fot. Cassarini).

ampezzano suona *landro*) riflette nelle sue acque cristalline i monti e i boschi circostanti.

La seconda via, per scendere da Misurina a Cortina, è quella del Monte Tre Croci. Da Misurina a Tre Croci la si potrebbe chiamare il *Passeggio Romantico* del Cadore. Essa s'innoltra pianeggiante in un'ombrìa deliziosa di annose, rade conifere, tra il mormorìo di ruscelli correnti a valle, tra declivi molli, ricoperti di eriche serpenti sui verdi muschi e di orchis morio in fiore. S'innoltra in una pace solenne della natura vigilata dalla luce rosea delle pareti del Cristallo, che ora si nasconde dietro il dorso dei boschi, ora ritorna frastagliato in cento guglie a fasci, ed ora si ritira, per formare un ampio anfiteatro ghiaioso, ove si rompe risuonando il ruscello nato dalle sue viscere. A sinistra di chi scende, le frangie dei larici e i rami degli abeti, posandosi sulla parete scintillante del Sorapìss e del Cadìn di Malcòira, disegnano un drappo immenso di bellezza indescrivibile.

Poco romantiche e poco belle, invece, sono le ingiurie, che si scrivono anonime sulle due colonne di legno, che segnano il confine italo-austriaco: forse preludieranno alla fratellanza dei popoli.

La via comincia a scendere; le luminosità provenienti da un aperto orizzonte investono i boschi, i prati e penetrano nelle valli: sorridono i pascoli su cui si delinea

LAGO DI DÜRREN, PRESSO SCHLUDERBACH. (Fot. Cassarini).

che tentava irrompere nella vallata: la chiesina della Difesa ne tramanda la memoria; coi Patriarcali e coi Cadorini, sotto la condotta di Federico Savorgnano, sconfissero, a Cima Banche, le milizie del Brandenburghese (7 maggio 1347). Venezia insignì Cortina del titolo di *Magnifica Communità:* titolo sprecato, perchè, pochi anni dopo, Ampezzo parteggiava per l'imperatore Massimiliano. Nella conclusione della pace tra Venezia e l'imperatore (1518), Ampezzo, in base all'*uti possidetis,* si staccava definitivamente dal Cadore e, quindi, da Venezia. Nel 1866, quando l'Austria cedette all'Italia il Veneto, Cortina restò sotto l'antico dominio. La defezione della splendida vallata la-

SCHLUDERBACH. (Fot. Terschak).

sciò nell'animo dei Cadorini un lungo, amaro rimpianto fino ai nostri tempi. Le animosità reciproche passarono per fasi assai critiche, specialmente, nei rivolgimenti napoleonici e nella riscossa del 48: ora, vanno lentamente spegnendosi, o assopendosi per l'intrecciarsi crescente degli affari e per la visione chiara della inutilità, anzi del danno, di tali rivalità tra due paesi, che hanno, quasi, la stessa storia, gli stessi costumi, la stessa lingua e dietro i quali stanno gli eserciti di due nazioni potenti.

La *Magnifica Communità,* composta di ben 37 villaggi, o stesi sui colli, o nascosti nei verdi valloncelli, è una splendida conca inclinata leggermente a sud.

Difesa alle spalle dai monti, aperta al sole di mezzodì, gode di una temperatura eccellente. Essa, col suo alto campanile (76 m.), si adagia e si culla sui poggi ondulati, come una nave sull'àncora in un mare contenuto da eccelse dighe di monti. Po-

LAGO DI DÜRREN, PRESSO SCHLUDERBACH. (Fot. Cassarini).

magagnòn (2280 m.), confine, una volta, della Repubblica Veneta e Cristallo giganteggiano a nord-est in tutta la loro imponenza. Ad est, i Tondi di Falòria, Punta Nera (2519 m.), Sorapìss, Croda Marcòra (2976 m.), dagli splendidi pinnacoli foggiati in mille guise strane, danno principio a quella parete ciclopica, che, accompagnando la valle del Bòite, par finisca colla cima scintillante dell'Antelào. A mezzogiorno, si sollevano le vette lontane di Zoldo e di Àgordo e, declinando un po' ad ovest, il Becco di Mez-

LÜRRENSTEIN DALLA CAPANNA DI MONTEPIANA. (Fot. Cassarini).

zodì (2576 m.), cima esile sorgente da un ammasso di detriti sfasciatisi dai suoi fianchi e specchiantesi nelle nitide onde di un silenzioso laghetto: poi Rocchetta e il solitario Penna e il lungo piano del Nuvolàò (2649 m.) inclinato a nord colle Cinque Torri di Averàu (2366 m.), e lontano il Pelmo. Ad ovest domina la Tòfana, o meglio, dominano le tre Tòfane fasciate da' boschi: la Tòfana di Rozes (3215 m.), di Mezzo (3269 m.) e di Fuori (3230 m.), come la chiama il Grohmann, o di Dentro, come la chiamano altri, tanto per trovarsi d'accordo e dare una idea esatta del luogo. A nord, il Col Rosà (2164 m.), la Croda di Ancòna (2364 m.) e la Croda Rossa (3148 m.), la Rothwand dei Tedeschi, dominano la via di Lamagna, diffondendo sulla valle un color mite

CRISTALLO DALLA STRADA DI MONTE TRE CROCI.

(Fot. Cassarini).

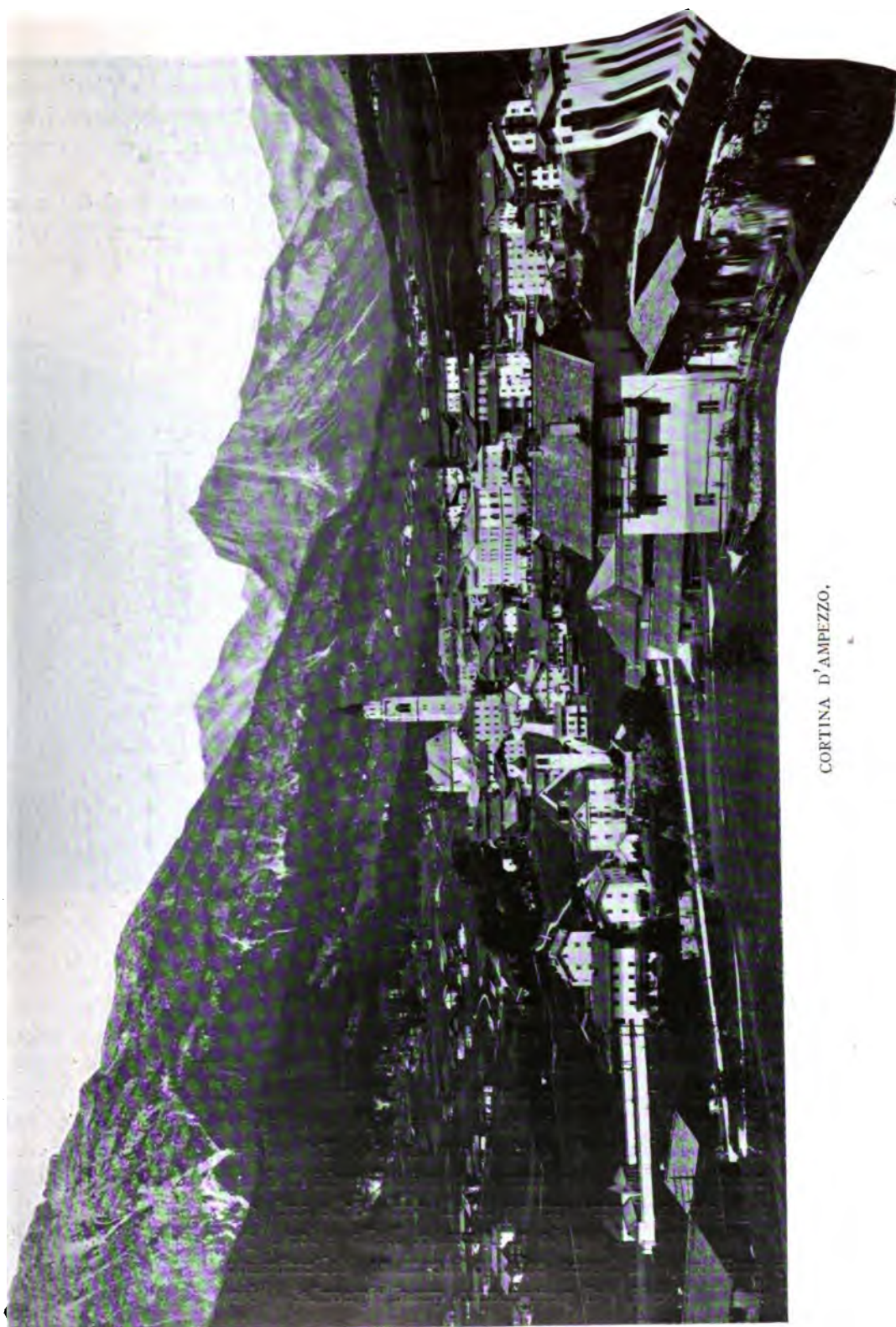
di rosa, al mattino, e, alla sera, un color di fuoco vivo, che contrasta il crepuscolo alla notte imminente.

L'attività degli Ampezzani ha saputo trarre da tante bellezze di natura alpina tutti i vantaggi possibili.

Il paese schierato luogo la strada è spesso di alberghi e di ville, ville ed alberghi s'innalzano nei luoghi vicini più ridenti e nelle più belle passeggiate lontane. E come sanno far bene, per attrarre i visitatori!

GUGLIE DEL MONTE CRISTALLO.

Il lago di Ghedina è un largo d'acqua cinto di boschi rigogliosi, ma piccolo, piccolo; eppure l'han fatto meta a una passeggiata amenissima: al lago non manca un grazioso châlet e la sua elegante barchetta, pronta ad una escursione sulle onde calme, ove non si pericola di perder di vista le rive. Nella piccola borgata di Campo additano con tutta serietà la casa, ove nacque Tiziano Vecellio: perchè non è vero (lo narra la tradizione, che si perde, naturalmente, nel buio più o meno vicino dei tempi), non è vero che Tiziano sia nato a Pieve di Cadore. Egli è un figliuolo naturale di un tal Gregorio Vecellio di Pieve e di una donna, che egli aveva al suo servizio. Tiziano fu condotto e riconosciuto da Gregorio solamente, quando, sulle rozze pareti della sua casuccia, mostrò i primi lampi del genio.

Questa è critica d'arte applicata alla industria, ma ad Ampezzo all'industria si

CORTINA D'AMPEZZO.

(Fot. Cassarini).

sa applicare, e degnamente, anche l'arte propriamente detta. Il mestiere del falegname è antico, quanto il paese e il buon gusto per i lavori in legno e l'inclinazione al disegno vi sono tradizionali. Per assecondare questa attitudine al disegno, Don Cipriano Pescosta pensò, nel 1846, di fondare una scuola di disegno. Fu appoggiato generosamente dalla Comunità.

La scuola, divenuta presto fiorente, fu, nel 1874, avocata a sè dal governo: ora è fiorentissima. I lavori vengono esposti annualmente: sono lavori artistici in legno

CORTINA D'AMPEZZO DA ORIENTE. (Fot. Cibin).

ad intarsio, a mosaico; filogranate in oro e in argento, oggetti di oreficeria, di ferro battuto; lavori femminili, quadri a brucio e a colore, quadri ad olio e acquarelli.

Nè manca, a Cortina, qualche segno di arte. Il campanile tutto di pietra squadrata, costruito da Silvio Franceschi su disegno del Baumgartner di Vienna, è una mole splendida. Nell'ampia chiesa devota A. Brustolòn zoldano, il principe degli scultori in legno del secolo decimottavo, ha nel Tabernacolo il suo capolavoro. La casa dei fratelli Ghedina è adorna di buoni affreschi di Giuseppe e di Luigi Ghedina; quelli verso la strada rappresentano le allegorìe delle arti, quelli sulla parete a mezzodì i periodi della vita del popolo ampezzano. Bello e forte popolo quello di Ampezzo! Il tipo muliebre, dal fresco colorito incarnato, delicatissimo, dagli occhi ceruli, vaganti, dai capelli biondi, dal portamento quasi signorile, è forse il più grazioso delle vallate alpine venete.

BECCO DI MEZZODÌ E LAGO.

(Fot. Terschak).

Elegante e vivace il vestire moderno, più pittoresco l'antico, ora, scomparso. Un po' ordinario e rude è il tipo maschile. Il carattere, benchè di fondo italiano, risente la serietà dei vicini Tedeschi. La parlata nella frase e nella costruzione è veneta. Degna di imitazione e di lode incondizionata la solidarietà e l'orgoglio paesano, che unisce gli abitanti nell'attività e nella storia del passato rammentata un po' timidamente, ma con simpatia verso l'Italia. La storia del passato lasciò pochi ricordi in questi paraggi.

MONTE SORAPISS DAL SUO GHIACCIAIO. (Fot. Cassarini).

Il forte di Zanna costruito da G. M. de Zanna, negli ultimi anni del 600, proietta sulle enormi, frastagliate pareti del Pomagagnòn le sue torri: svelte, eleganti le due colonne, che ne sostengono l'atrio: caratteristiche le torri a tronco di cono, terminanti in cupola ottagonale. A nord di Ampezzo, dove la valle par che finisca a modo di fondo di sacco, sorgeva,. un tempo, il castello di Botestagno, ora la via circonda il colle ove essa sorgeva, e il Felizzòn, rombando nel fondo tenebroso del suo burrone, segue la vecchia strada, divenuta sentiero amenissimo, ma non sente rumore d'armi e d'armati. Il castello era già antico, quando, nel 1347, lo assediò e lo prese Fed. Savorgnano, per conto di Venezia. Venezia ne apprezzò l'importanza strategica, tanto che il Doge P. Mocenigo fece ricostruire il *fortilitium Butistagni magni momenti et importantiae*

TORRI DI AVERÀU PRESSO IL NUVOLÀO. (Fot. Cassarini).

omni studio, sollicitudine et diligentia possibili. Preso, nel 1511, dai Tedeschi, passò con Ampezzo all'Impero: il governo bavarese avutolo dai Francesi lo mise all'asta; i Cortinesi lo comprarono e lo demolirono nel 1808; gli Austriaci, nel 1867, ne spazzarono fin le rovine.

Cima Banche (Gemärk), il punto più alto della strada di Lamagna (1522 m.), tra Botestagno e Schluderbach, segna la linea di displuvio tra il Rienz (Adige) e il Bòite (Piave).

Il Bòite, tagliata in due la conca di Cortina, lascia che la strada corra in alto e si approfonda nella vallata, mostrandosi solo, quando i torrenti di sinistra irrompono nel suo letto bianco. La parete ciclopica incombe potente sulla strada e sulla vallata declinante al Bòite, sparsa di paesini sorridenti. Pelmo e Antelào s' avanzano e accennano a vincere tutte le altre cime. Dopo Acquabona siamo, già, rientrati in terra italiana. E qui, al confine, proprio come a Tèrmine, incominciano i ricordi nostri. Il due maggio del 1848 gli Austriaci inseguiti dai Cadorini condotti dal Calvi si ripararono dietro le trincee di Acquabona.

Giù, quasi in riva al Bòite, di fronte al Colle della Sentinella, magnifico punto di osservazione, dove i Veneziani disponevano le loro scolte e Calvi i suoi esploratori,

MONTE TOFANA DAL NUVOLÀO. (Fot. Zardini).

la chiesina solitaria di S. Floriano ricordava ai prodi Cadorini del 48 la sconfitta subìta dal barone di Luxheim, da parte degli Italo-francesi, il 29 settembre del 1809.

Distesa sur un declivio verde riposa al sole Chiappuzza, il primo dei cinque villaggi, venendo da nord, di cui è composto il comune di S. Vito.

Chiappuzza è la Niobe de' paesi cadorini. Incendi, frane, orrori di guerra congiurarono sempre a' suoi danni, fino a spazzarla via nel fiume, fino a seppellirla, o distruggerla quasi interamente ed essa risorse sempre e sempre sullo stesso luogo, sfidando gli uomini e i monti minacciosi, che le sovrastano. Ora biancheggia per nuove e solide case. Come Chiappuzza tutte le borgate di S. Vito sono disposte, o lungo la via di Lamagna, o poco discosto da essa. Vallesella sorride colle sue case bigie: la chiesa mostra ancora una parte della vecchia facciata su cui grandeggia l'affresco rozzo del tradizionale Santo traghettatore di pellegrini, dalle spalle poderose, le gambe simili a piloni, il bastone eguale a un abete sradicato con uno strappo della mano forte dalla macchia e sulle spalle il bambino Gesù piccolino piccolino, ma tanto pesante perchè, dice la leggenda, portava sulla sua mano tutto il mondo. Non c' è che dire, nella corpulenta fantasia del Medio-Evo, il Christum-fero (Cristoforo), tolto forse dalle parole di S. Paolo *portate Christum tanquam*, ecc., ha preso una forma concreta ben rude e ga-

gliarda. L'altare maggiore della stessa chiesa nasconde per metà il quadro di Francesco Vecellio, di cui, si narra, ingelosisse Tiziano.

Lì, presso, la chiesetta della Difesa, eretta nel 1512-1516, rammenta le vicende del 500 e le tradizioni della omonima di Vigo. La tradizione di Vigo narra che i Tedeschi, appena passavano il ponte di Pelòs, diventavano ciechi e riacquistavano la vista, se tornando sui loro passi, lo ripassavano: l'atto notarile di erezione conferma la tradizione. Una prima tradizione di S. Vito dice che un'orda di soldati im-

CORTINA — LAGO DI GHEDINA. (Fot. Terschak).

periali essendo sul punto di incendiare il paese, come aveano fatto di Chiappuzza, una imagine della Madonna scolpita in un sasso diventò persona viva e si gettò minacciosa contro i soldati, e i soldati atterriti e confusi, nello scompiglio si trucidavano fra loro, credendo di battersi con i Cadorini. Una seconda tradizione racconta che i Tedeschi condotti dal Sistraus, il 23 febbraio 1508, non contenti delle mille lire offerte dai Sanvitesi, per evitare il saccheggio, stavano per sterminare tutto il popolo, quando S. Floriano, avanzandosi verso di loro, incusse tanta riverenza, che rinunciarono al crudele proposito. Le tradizioni, che prendono figura concreta e dettagliata soltanto a grande distanza di tempo, non devono fissare un fatto accaduto nel 500, checchè ne dicano le memorie, ma devono riferirsi a secoli anteriori, e, probabilmente, alle invasioni barbariche dei Goti e dei Longobardi di cui qualche orda isolata attraversò queste

valli, seminandovi la desolazione e il terrore. I Cadorini vollero a Vigo e a S. Vito consacrare le pie leggende dei padri per un senso di viva gratitudine alla Madonna, che li aveva aiutati anche negli orrori di guerra del 500. Un rozzo affresco nell'interno della chiesina ci conserva la memoria delle tradizioni e i costumi cadorini e tedeschi di quel tempo.

Dopo Vallesella, il paesaggio per bellezza di scorci, imponenza di dolomiti e luminosità di cieli diventa semplicemente sublime. Il Talamini ne tenta la descrizione.

CORTINA — CASA DI TIZIANO (?) A CAMPO. (Fot. Zardini).

Ecco in sua vasta maestosa mole,
Irto di picchi sovra picchi e cupi
Antri e ghiacci l'Antelao tremendo,
Padre di nembi che del capo accenna
E si gode a mirar, come i tiranni,
A' piedi suoi sepolte
Ecatombe di ville e di mortali;
Mentre s'estolle torreggiante e ritto
Simbolo del diritto
Pelmo innocente, che gli sta di fronte.

Sono i due giganti opposti, come barriera del Cadore, alle irruzioni straniere. Pelmo (3169 m.) sulla destra del Bòite, sorge dai neri boschi, solitario, come una immensa *sedia curule*, su cui, a guisa di diamante incastonato, scintilla al sole il largo ghiacciaio.

Antelào (3264 m.) sorpiomba alto, imponente, minaccioso: S. Vito si asside timidamente alle sue falde e i suoi due campanili acuti armonizzano colle guglie del *Re del Cadore* e del Marcòra: gruppi di abeti e di frassini rigogliosi e tappeti di prati verdeggianti riposano l' occhio tormentato dalla bianchezza della strada e dalla luce dif-

CORTINA — IL CAMPANILE. (Fot. Terschak).

fusa dalle roccie. Le vecchie case di tipo cadorino son quasi tutte sparite, per dar luogo ai solidi fabbricati in muratura: qualche superstite smarrita fra i pascoli e qualche vecchio mulino addossato ai fianchi dei valloncelli deliziano ancora il paesaggio alpino. L'Antelào per gli alti canali manda i suoi torrenti di ghiaia, che si diramano sui pendî. Causa di tanta abbondanza di detriti è la struttura del monte nei fianchi occidentali.

Ad oriente e a mezzodì i calcari compatti non si sfasciano, mentre le pareti verso la valle del Bòite, essendo di struttura granulosa, sotto l'azione delle acque, dei ghiacci e degli agenti atmosferici si disgregano, cadono, s'ammucchiano ai loro piedi e muovono, quasi bianchi torrenti, ad invadere i paeselli sottoposti. Borca e i suoi dintorni

CORTINA — TABERNACOLO DEL BRUSTOLÒN. (Fot. Simoni).

ha il contributo maggiore di questo sfasciume. Frane e valanghe muovono terribili dal Marcòra e dall'Antelào. La valanga, che, rotando a valle, abbatte, avvolge e trascina seco tutto quello che incontra, è spaventosa, ma la frana di ghiaia, qui chiamata *boa*, che, quasi mossa da un maligno spirito misterioso, lenta lenta assume vita e movimento, è più terribile. I bianchi, curvi campi di ghiaia, che attraversano i boschi tenaci, talvolta, per il lavorìo incessante, occulto delle acque sotterranee, si staccano dal sottosuolo roccioso e con un muggito lungo, crescente, terrificante si muovono e vanno

a deriva. Nessun ostacolo ne può impedire il cammino. Boschi, muri, case, paesi interi vengono travolti nel fiume. Dopo il suo passaggio non rimangono che le roccie liscie, levigate, su cui i tranquilli ruscelli, balzando gaiamente al sole, salutano la luce da tanti anni cercata.

E quanti di questi flagelli! Il 7 giugno 1736, una boa continuò a passare, per 38 ore, su Sala, borgata di Borca: dopo il suo passaggio, Sala non era che un ricordo. Nel luglio dello stesso anno, un'altra, cadendo su Borca, ne seppellì la chiesa e 28 case. La più terribile fu quella del 21 aprile 1814: colla sua massa poderosa non solo arrestò, per venti ore, il corso del Bòite, ma, raggiungendo la riva opposta, seppellì interamente Taulèa e Marcèana. Ivi sorse, di poi, il villaggio di Villanova. Le due contrade sepolte lasciarono nella tradizione raccolta dal Cicogna la fama della bellezza dei luoghi e dei loro abitanti.

COSTUME AMPEZZANO MODERNO.
(Fot. Zardini).

> Me se dise che 'l gera (era) un zardìn:
> Dove industria regnava e morbìn.
> Zente ativa, ma sana, ma forte
> Che faseva paura a la morte,
> E parlando del sesso gentìl
> Late e rose de quele d'Avrìl.

Quasi di fronte a Villanova, vicino alla riva del Bòite, c'erano, una volta, i forni in cui si purgava il ferro tratto dalle miniere di Selva. Vi lavorava nel secolo XV Donato di Pescùl, figlio a quel Negrone, che si acquistò bella fama di guerriero intrepido sui campi di battaglia e di ottimo cittadino in patria. Nel secolo XVI, ebbero la investitura delle miniere e dei forni il patrizio veneziano Benedetto Tiepolo, poi Nicolò Sagredo, che, nel 1700, abbandonò ogni cosa, quando la valle, nonostante le proteste dei paesani, fu spogliata di tutti i suoi boschi più belli.

A Borca, la valle accenna a restringersi.

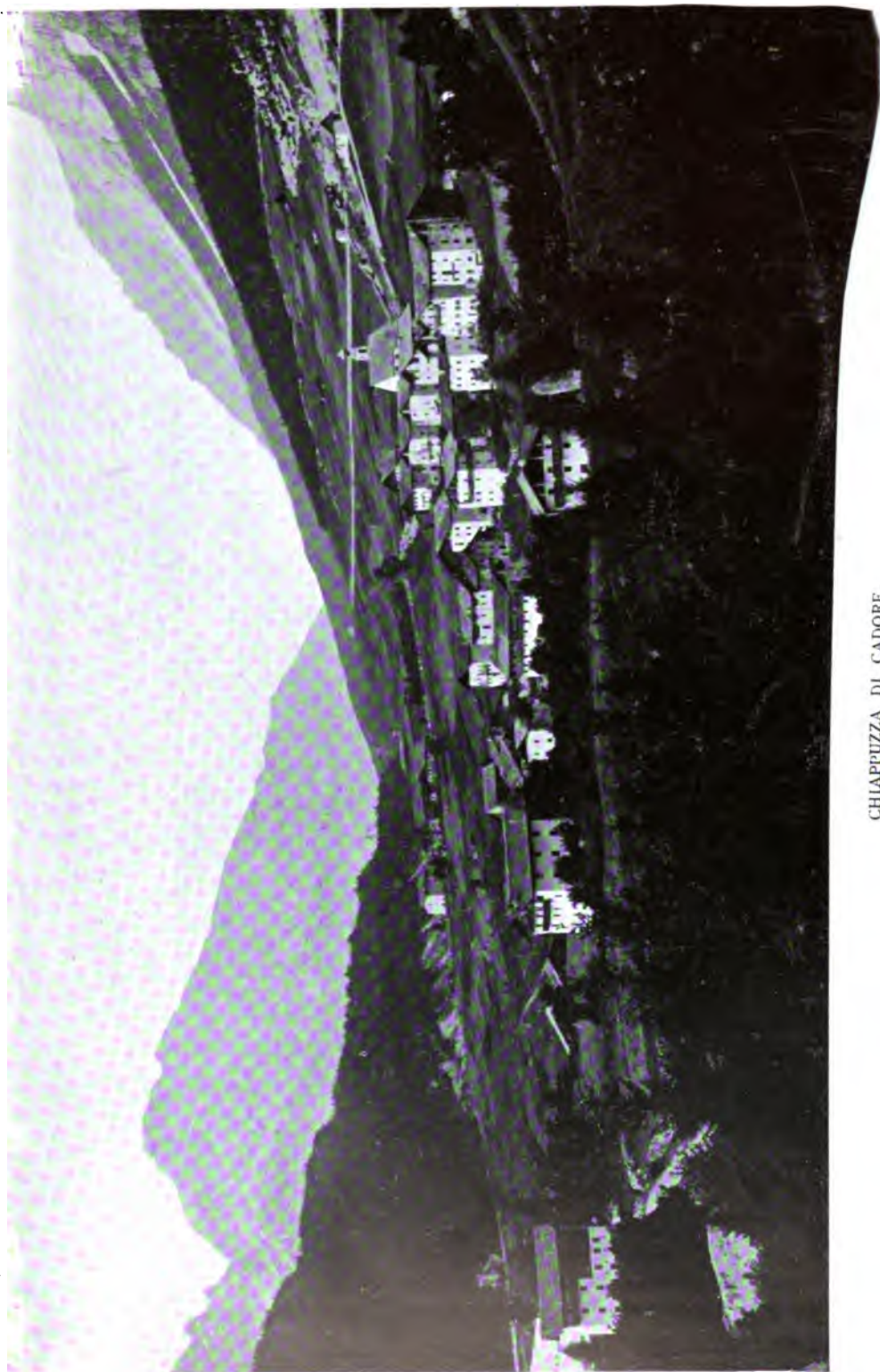
Vodo, col suo campanile rosso a torre merlata e le case poste tra orti (broli) in cui vigoreggiano i peri, i meli e la verzura spruzzata qua e là da magnifici gruppi di papaveri in fiore, rompe il verde dei pascoli e dei boschi. Qualche gruppo di vecchie case cadorine riposa addossato ai poggi boscosi: Marcòra e Antelào dominano sempre. Peajo s'adagia in un largo, aperto declivio: i tetti danno un riflesso di luce plumbea. Vìnigo sorride alto sur un verdeggiante sperone di monte, macchiato da gruppi di frassini e di larici, stretto ai fianchi dalle acque mormoranti del Ruviniàn e del Rudàn. Da quel punto, la valle, smarriti i bei prati e i campi declinanti al fiume, si restringe

CORTINA — CASTELLO DE ZANNA COL POMAGAGNÒN. (Fot. Terschak).

VALLATA DEL BÒITE DAL PELMO.

(Fot. Cassarini)

MONTE ANTELÀO.

(Fot. Terschak).

CHIAPPUZZA DI CADORE.

(Fot. Simoni).

MONTE PELMO DAL PENNA. (Fot. Cassarini).

MONTE PELMO DAL PASSO. (Fot. Cassarini).

tutta. Le schiene dei monti pare s' incrocino. Il monte su cui s'avvolge la strada scende ripidissimo al Bòite: unico passo la via stessa intagliata nella viva roccia. Siamo alla chiusa di Venàs.

Un pilastrino dice: *1848 — 9, 10 e 28 maggio — in queste roccie — validamente difese — la baldanza nemica s' infranse:* sono altre pagine dell'eroica difesa.

Il due di maggio, il maggior Hablitschek, per ordine del Nugent, passò il con-

S. VITO COL MONTE MARCÒRA. (Fot. Cassarini).

fine con duemila uomini. I Cadorini con tre corpi franchi s'erano trincerati, alla meglio, a Chiappuzza: il nemico avanzava lentamente. Gli avamposti Cadorini diedero l'allarme e l'allarme squillato dalle campane di Venàs si propagò, in un attimo, a tutta la vallata. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, armati di vecchi fucili, di lancie, di scuri, di spiedi, accorrono al confine. Su loro sventola l'antico vessillo di S. Marco, che nel 500 aveva condotto alla vittoria i padri. Dopo qualche colpo di fucile, l'Hablitschek con due ufficiali s'avanzò a parlamentare: chiedeva il *solo passaggio libero.* Ignazio Galleazzi di Valle, comandante di un corpo franco, rispose dignitosamente che *scopo della difesa era appunto impedire il concentramento delle forze austriache* e che tutti i Cadorini erano pronti a esser seppelliti *sotto le rovine dei monti prima di cedere.* Uno degli uf-

ficiali, udendo il suono di tutte le campane della valle, domandò che cosa mai significasse quello scampanio incessante; gli fu risposto: *Le campane suonano o la vostra*

S. VITO COL MONTE PELMO. (Fot. Terschak).

o la nostra agonia. Intanto, bello, ardito, sul suo cavallo bianco giungeva da Pieve il Calvi, accompagnato dall'amico suo Luigi Coletti e da altri.

Disposte le difese e impartiti gli ordini, s'attese l'attacco, ma l'attacco non veniva. Alle 14, il capitano Calvi alla testa dei suoi prodi, colla spada sguainata verso il nemico, gridò: *Avanti!*

La massa compatta dei Cadorini, impetuosa come l'onda di un torrente montano, si slanciò sul nemico. Il popolo inerme seguiva la carica dei corpi franchi, emettendo grida e ululati selvaggi, echeggianti sinistramente nella valle e tra i dirupi. Il nemico non tentò di resistere e si ritrasse per la via di Lamagna. I nostri lo inseguirono arditamente e, quando tentò una resistenza là dove la via s' incurva bruscamente, Fortunato Calvi, inebriato dal furore della lotta, salta sul parapetto della strada e levando colla destra, sulla punta della spada, il foglio della capitolazione di Udine e colla sinistra agitando un fazzoletto rosso, si caccia coi suoi sul nemico e lo costringe a ritirarsi precipitosamente ad Acquabona, oltre il confine. Il ricordo di tali fatti degni

S. VITO — MULINO RUSTICO. (Fot. Errera).

dei Greci e dei Romani, dopo mezzo secolo, ebbero il loro Simonide nel poeta civile d' Italia.

Oh due di maggio, quando saltato su 'l limite de la
    strada al confine austriaco,
il capitano Calvi — fischiavano le palle d'intorno —
    biondo, diritto, immobile
leva in punta a la spada, pur fiso il nemico mirando,
    il foglio e 'l patto d'Udine,
e un fazzoletto rosso, segnale di guerre e sterminio,
    con la sinistra sventola!
Pelmo a l'atto e Antelao da' bianchi nuvoli il capo
    grigio ne l'aere sciolgono,
come vecchi giganti che l'elmo chiomato scotendo
    a la battaglia guardano.

. . . .

Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle
vide altra fuga austriaca,
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a' pericoli novi
il vecchio leon veneto.
Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,
corre, cresce, propagasi;
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria,
insistente, terribile.
Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,
e pur con gli occhi interroga.
— Le campane del popol d'Italïa sono: a la morte
vostra o a la nostra suonano —.

BORCA — DINTORNI — SERDES. (Fot. Errera).

La mattina del tre, quando già il Calvi co' suoi era in marcia, per vendicarsi dei *malfidi* Ampezzani, forse cooperatori, non certo, come credeva Massimo Coletti, organizzatori della invasione, si fece incontro ai Cadorini una commissione di Ampezzo, che propose di *smettere le armi e di ripigliare le usate relazioni di concordia.* I patti, da parte degli Ampezzani, forse loro malgrado, furono tanto lealmente osservati che il nove maggio, l'Hablitschek ripassava il confine. Calvi, la sera stessa del combattimento di Rivàlgo, era venuto a Pieve, e, udito il nuovo movimento del nemico, corse alla Chiusa. I Tedeschi attaccarono simultaneamente sulla via di Lamagna, al Colle di S. Anna e alla destra del Bòite. Sotto l'impeto indomito dei Cadorini ogni tentativo fu vano. Gli Austriaci furono costretti a ritirarsi a Vodo e, poi, compiuti degli atti di inaudita bestialità su alcuni infelici, ripassarono il confine. Il 21 maggio, il maggiore austriaco, supponendo che la maggior parte dei Cadorini fosse impegnata alla Chiusa, tentò di penetrare per Forcella Piccola e Val d'Oten in Cadore, ma udendo tutte le

BORCA DI CADORE. (Fot. Unterveger).

campane della vallata del Piave suonare a stormo, i Tedeschi tornarono donde erano venuti. Il 25, il nemico invase di nuovo il Cadore dalla valle del Bòite, il 27, era già a Vodo. Nella notte, fu sloggiato da un esiguo drappello di arditi Cadorini. Ma il 28, l'Hablitschek, tanto ostinato, quanto poco fortunato, attaccava vigorosamente di fronte la Chiusa per la via di Lamagna e di fianco per le falde dell'Antelào, mentre il tenente Benkopf scendeva nuovamente per la Valle d'Oten a Calàlzo. Vani tentativi! l'Hablitschek fu rigettato dalla Chiusa e il Benkopf respinto da Calàlzo.

Evidentemente, se il nemico conosceva il numero esiguo dei difensori e la loro impreparazione, non aveva tenuto nel debito conto la fortezza naturale dei luoghi, l'eroismo dei Cadorini e la bravura strategica del loro capitano.

Per forzare il passo di Venàs ci voleva ben altro che i due mila uomini dell'Hablitschek! Bisognava mutar tattica, se, ad ogni costo, si voleva aver ragione sul popolo cadorino. Bisògnava stringere il Cadore con un cerchio di ferro e attaccare simultaneamente i numerosi passi, che vi conducevano. I Tedeschi si disposero subito a farlo. Il capitano di stato maggiore Von Ramming, assunto il comando delle forze austriache del Tagliamento, le raccolse a Socchieve. I Cadorini, prevedendo il pericolo imminente e la impossibilità di resistere da soli a un attacco su più punti, chiesero soldati al generale Durando: e l'aiuto venne a tempo, come quello di Sagunto: implorarono soccorso da Venezia e Venezia espose dei bellissimi piani, ma le erano pa-

BORCA — DINTORNI.

(Fot. Errera).

role e promesse. E, intanto, il nemico moveva dal Tagliamento in tre colonne. Due, evitando il Passo della Morte, doveano riunirsi a Forni di sotto, la terza doveva attaccare di fronte il Passo. I pochi Cadorini comandati da G. B. Cadorin dovettero ritirarsi verso Cima Màuria, dove il Calvi con circa duecento venti uomini alzò ripari e barricate. Il nemico dispose che alcune compagnie discendessero, per Val di Talagòna, a Vallesella, altre per varie vie tendessero a Lorenzàgo, altre ancora attaccassero Cima Màuria.

La difesa per il soverchiante numero dei nemici divenne impossibile e il Calvi, per non esser aggirato, ordinò la ritirata. Pensava di opporsi al nemico tra Pelòs e Lozzo, facendo saltare il ponte sul Piave. Ma il nemico irrompeva da Venàs, da Longaròne, dal Màuria e dalla Valle di Talagòna, seminando la desolazione e l'incendio. Divenuta impossibile ogni resistenza, il Calvi scioglieva i corpi franchi. A lui e agli altri organizzatori della difesa non rimaneva che sottrarsi al pericolo di cadere nelle mani dei vincitori. Il biondo eroe, salutato dai valorosi compagni e dal popolo commosso, abbandonava i luoghi sacri alla sua energia per altri campi di lotta, sempre sotto il fascino dell'idea di una patria libera, ma, sette anni dopo, quando si apparecchiava a ricomparire fra gli amati monti, per risollevare quel popolo eroico e combattere nuovamente contro lo straniero, cadeva nelle mani dell'Austria e moriva sotto gli spalti di Mantova.

Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
a l'avvenir d'Italia,
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente
Belfiore, ara di martiri.

Il giorno 5 giugno, il Cadore era occupato nuovamente dagli Austriaci.
Natura forte di luoghi, gagliardìa di popolo insofferente di dominio straniero, con-

VODO — DINTORNI. (Fot. Errera).

cordia di anime conscie di una missione sacra alle porte d'Italia prepararono ai Cadorini quelle *pagine di gloria* immortale, divinate dai fratelli Veneziani. Pagine di gloria acquistata colle sole loro forze e nella mancanza di mezzi adeguati al nobile fine.

Venàs, che vide altre gesta gloriose nel 1508 e nel 1509, quando Venezia sostenne i suoi *fedelissimi cadorini* contro gli imperiali, si distende tra campi coltivati, in prossimità della Chiusa. Casette nuove, linde sfavillano al bel sole piovente sulla valle aperta a mezzodì: vecchie case pittoresche s'adagiano sul verde dei prati, le guarda dall'alto Soppiane dominante la bella strada.

E la strada gira con un gran arco il Colle di S. Anna, addentrandosi fra le schiene

di monti coperti di selve su cui, come piramide eccelsa, s'asside Antelào. In basso, sotto la via, tace, al mormorar delle acque, Vallesìna, gruppo di case appollaiate ai fianchi della valle deliziosa. La chiesa di Valle, capoluogo del comune, pende da un alto sprone roccioso sul Bòite e sorride alle sue minaccie vane. Valle colle sue borgate s'allunga sulla via, ora in linea retta, ora in una curva elegante, che s'apre verso mezzogiorno, come un verde anfiteatro coronato di case.

Anch'essa rammenta i suoi fasti e conserva qualche traccia di arte. Nella casa, che fu già dei Costantini, pernottò l'Aviano prima della battaglia di Rusecco: la stessa casa accolse, ospite non gradito, l'imperatore Massimiliano: in quel tempo, il

VODO — DINTORNI. (Fot. Errera).

paese godette due volte le carezze del fuoco. Costa di Valle possiede una buona pala di Cima da Conegliano.

F. Galeazzi possiede vari oggetti artistici di A. Brustolòn e T. Galeazzi un buon quadro di Antonio Rossi di Tai.

Dopo Valle, ci ritroviamo ancora di fronte al M. Zucco e a' suoi poderosi torrioni chiudenti la bella regione.

Il Bòite è sparito giù giù nella vallata profonda, ma lo insegue e lo raggiunge un ripido sentiero, che scendendo da Valle lo passa sopra il ponte di Pocroce, un arditissimo arco gettato sopra un burrone all'altezza di 59 metri.

Dal ponte di Pocroce una ripida e aspra mulattiera sale a Cibiàna, l'unico paesello al di là del Bòite, che si vede dalla via di Lamagna. Il ripido sentiero e l'aspra mulattiera, tra breve diventeranno una bella carrozzabile, che congiungerà Valle a Cibiàna. Cibiàna riposa sperduta nei boschi lungo la Val del Rite: conserva ancora

qualche vecchia casa dai ballatoi esterni, che ne congiungono i piani. È nota ab antico per buoni giacimenti di marmi, per sedimenti di galena e per lavori in ferro. Nella satira popolare e nelle storielle amene essa vien designata come la Cuneo del Cadore.

Valicati i monti, che si allineano ondulati e cingono d'una fascia nereggiante il Pelmo, si schiude la Val Fiorentina e nella valle solatìa si stendono i tre villaggi cadorini detti di Oltremonti. Pescùl, sotto Venezia, fu il capoluogo di una Centuria. Il paesino si può raggiungere per un erto sentiero attraverso Forcella Foràda, un valico

VENÀS DI CADORE. (Fot. Riva).

malagevole, aspro; lo dice anche un adagio molto popolare *Foràda, Foràda! chi no ha da far no vada.* Anche Pescùl, del resto, non gode di una temperatura troppo mite, se il popolo ripete *se te guòs* (vuoi) *proà* (provare) *l'inferno, va in Pescùl d'inverno.* Per la chiesa gotica A. Brustolòn lavorò uno de' suoi più eleganti tabernacoli di legno, in forma di tempietto di stile corintio.

Dice il verso che *Giusta di gloria dispensiera è morte*, ma quanto tempo devono spesso aspettare, anche dopo morte, i poveri artisti prima che i loro meriti siano riconosciuti! Andrea Brustolòn (1662-1732), nato a Dont di Zoldo, un paesino non molto lontano da Pescùl, sarebbe ancora tra coloro *i quali poco lavorarono* e di cui *eternamente tacerà la fama imparziale,* se lo stesso Cicognara nella seconda edizione (1824)

della sua *Storia della scultura* non avesse francamente smentite le parole scritte nella prima edizione (1818).

A. Brustolòn scese dai suoi monti e si portò a Venezia all'età di quindici anni. A Venezia, ebbe a maestro un tal Filippo Parodi, maestro lodatissimo nel manierismo farraginoso di quei tempi.

Gli insegnamenti del maestro e l'esempio degli altri, se lasciarono traccia nei lavori dello Zoldano, non giunsero, però, a soffocare l'intuizione del bello sparso nella natura e questo egli studiò con amore intenso e l'irraggiò della luce dell'arte appresa sugli esemplari di Grecia e di Roma. L'anima di artista si effuse in opere di una

VENÀS DI CADORE — DINTORNI. (Fot. Errera).

grazia meravigliosa e di una semplicità efficacissima. Trattò con infinita perizia e con mollezza insuperata il legno, dando principio ad una scuola, che rinnovellò i trionfi del maestro con Besarèl e li continua col Piazza di Lorenzàgo e colla scuola d'intaglio di Auronzo. I lavori del Brustolòn sono sparsi, un po' da per tutto, nel Veneto, specialmente a Belluno e a Venezia, che su 167 opere ne posseggono ben 125.

Sono mobili per le ricche sale dei patrizi, mobili lungo le cui belle linee si profondono fiori e frutta, figure umane e figure di animali e s'intrecciano con grazia deità pagane e fatti mitologici. Sono custodie di reliquie e tabernacoli per altari: stemmi di signori e di vescovi: Crocefissi ammirabili per l'espressione dolorosa; dolcissime Madonne devote e Santi serenamente dolenti. Sono tabernacoli a colonnine svelte, eleganti, liscie, o a volute, su cui s'attortiglia il ramo della vite dai grappoli rosseggianti. Sui loro capitelli, sotto i piccoli archi, intorno alla porticina del ciborio scherzano, o adorano paffuti bimbi, pieni di vita e di grazia. Sono cornici su cui gaia-

VALLE DI CADORE. (Fot. Riva).

mente si muovono in gruppi o isolati, sulle nubi o tra i fiori i bimbi amabilissimi Quell'anima semplice di asceta amava sempre di illuminare i suoi lavori col sorriso e la vita di questi esseri belli, ricopiandoli dal vero, come fra Angelico amava fissare i volti radiosi degli angeli contemplati nel fervore dell'orazione a Dio. Dont, nel 1885, ha onorato il suo artista con un monumento, Pescùl vedea il busto del poeta nato tra i suoi monti, collocato nel palazzo della Comunità cadorina.

Natale Talamini (1808-1875) rappresenta l'anima della generazione cadorina del 1848: una generazione, che io non esiterei a paragonare a quella dei Maratonomachi. Tre amori infiammano quell'anima schietta: l'amore di Dio, della patria, della famiglia: l'amore alla gran patria italiana invocata e glorificata, come nel sogno, nelle scuole di S. Pròcolo a Venezia, nella libertà dei suoi monti, nei ricordi delle antiche gesta, nella durezza del carcere sofferto a Venezia e a Legnago: l'amore alla piccola patria, il Cadore, di cui raccoglie le voci piene di bontà e di energia; voci incessanti di lotte senza tregua, pur di scuotere il giogo straniero, voci del cuore commosso ne' lieti e tristi eventi di amici e di conoscenti: voci della natura, delle valli profonde, dei monti alti, dei prati in fiore e della luce radiosa. E un odio violento, implacabile contro i Tedeschi e i loro fautori in quell'anima rude. Il suo verso, toccando dei nemici, è pervaso da un furore procelloso di guerra.

Svégliati alfin, o patria, e il lungo scorno
vendica un giorno.
Scrivi a note di sangue all'Alpe in vetta
scrivi: vendetta!
Vendetta in ogni selva, in ogni speco
ripeta l'eco!
Tinta di sangue de' suoi figli, guerra!
gridi la terra.
Ogni fiume fremendo ed ogni sponda
Guerra! risponda.

VALLE DI CADORE — VALLESINA. (Fot. Cibin).

La forma del pensiero somigliava tanto al pino selvaggio de' suoi monti: una forma senza studio e senza lavoro di lima. Il verso, quando il sentimento della patria pulsava, irrompeva dall'anima, come un ruggito incomposto e, quando toccava di affetti gentili, scorreva popolare e, spesso, sciatto.

Il modo di effigiare le imagini e di colorirle risente, talvolta, del Leopardi e del Monti, ma più spesso del Prati, del Berchet e del Mercantini. In generale, però, le

VALLE DI CADORE — PONTE DI POCROCE SUL BÒITE. (Fot. Riva).

poesie del Talamini non hanno forme proprie, non hanno visioni larghe e ritmi propri, mancano di quell'arte, che fa vivere i poeti oltre i tempi e fuori di quel popolo per cui si sentirono, o si credettero poeti.

Il Cadore onora il Talamini e fa bene, perchè le sue poesie sono il ritratto fedele dei sentimenti cadorini nel 48, noi l'accostiamo ai verseggiatori popolari del Risorgimento italiano, perchè ebbe con essi comune il sentimento nobile di far servire la poesia alla libertà di nostra gente.

Gente straniera, l' Austria, tocca ancora Selva, il secondo paesino di Oltremonte, celebre, una volta, per le sue miniere di ferro. Largo, incantevole l'orizzonte di Selva! Lo sguardo spazia su Colle S. Lucia e sulla valle di Livinallòngo soggetti all'Austria, si posa ad oriente sulla Marmolàda, la regina delle dolomiti.

VAL FIORENTINA COL MONTE PELMO. (Fot. Simoni).

A mezzogiorno il M. Civetta dai fianchi striati, dai canali di bianca ghiaia incombe sulla Val del Cordèvole, il frigido fiume, che, stretto tra dorsi di boschi, rallenta il corso e scompare nel sognante lago di Àlleghe in quel di Zoldo. Zoppè, ultimo e lontano paesello di Oltremonti, ha il suo sbocco naturale per Zoldo, ma ap-

CIBIÀNA — CASA RUSTICA CADORINA. (Fot. Errera).

partenne, sempre, al Cadore, col quale comunica per una viuzza malagevole. Essa ci riconduce alla bella regione, ove i monti hanno il fascino delle cose alte e pure, i boschi e i prati l'incanto festoso della luce e dei colori, l'aria il profumo vivificante, gli uomini la cortesia e l'energia dei forti. Alla bella regione coll'augurio che torni italiana tutta la terra, ove il dolce idioma risuona, giova ripetere, per le conquiste sicure dell'avvenire, il pensiero, che si volle scritto lungo la nuova strada dello Spluga:

e il pensiero suona così: *Ecco aperta la via ai nemici e agli amici: ricordatelo, o Reti, sol la semplicità dei costumi, sol la concordia degli animi vi conserveranno l'avita libertà:*

IAM VIA PATET HOSTIBUS ET AMICIS
CAVETE RAETI
SIMPLICITAS MORUM ET UNIO
SERVABUNT AVITAM LIBERTATEM

PESCUL — PARROCCHIALE — TABERNACOLO DEL BRUSTOLÒN.

(Fot. Simon).